CAPITOLO

16

Livio: Annibale e la storia esemplare

Vincere scis, Hannibal; victoria uti nescis. «*Sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria.*» *(Maarbale ad Annibale dopo Canne, in Livio XXII,51,4)*

OBIETTIVI

1. Collocare la terza decade di Livio nella seconda guerra punica (218–201 a.C.) e conoscerne la struttura, le fonti e la fortuna, da Petrarca a Machiavelli.
2. Confrontare il racconto di Livio con quello di Polibio sul passaggio delle Alpi e distinguere la storia esemplare dal resoconto dei fatti.
3. Riconoscere i temi della decade: Annibale come grande nemico, la fortuna e l'individuo, il racconto della battaglia, i discorsi in coppia.
4. Leggere e analizzare in lingua il ritratto di Annibale, il proemio della decade, la scena di Maarbale e il discorso di Zama; leggere in traduzione la vista dell'Italia dalle Alpi.
5. Applicare a un periodo storiografico un metodo di analisi e traduzione che riunisce le costruzioni studiate nel secondo biennio, e confrontare lo stile di Cesare, Sallustio e Livio.

INDICE DEL CAPITOLO

16.1 Il contesto 2
16.2 L'opera 4
16.3 Temi, forme e modelli 7
16.4 Antologia 12
16.5 Lingua e stile 23

Latino 4 · Parte IV · Ovidio e Livio · versione 1.0
Capitolo 16: Livio: Annibale e la storia esemplare · pagine 581–616 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo di ventinove anni conduce un esercito di fanti, cavalieri ed elefanti dalla Spagna all'Italia, attraverso i Pirenei, il Rodano e le Alpi, in pochi mesi. Fra la fine di quell'anno e l'estate del 216 a.C. distrugge tre eserciti romani, sulla Trebbia, al Trasimeno e a Canne; a Canne, in un solo giorno, muoiono decine di migliaia di soldati romani e alleati e, secondo Livio, ottanta fra senatori ed ex magistrati. Poi rimane in Italia altri tredici anni, senza mai essere sconfitto in una grande battaglia, e alla fine se ne va perché la sua città lo richiama. È la storia di Annibale, e per i Romani rimase per sempre la storia del nemico per eccellenza.

Nel capitolo precedente hai conosciuto Livio, il suo progetto di raccontare Roma «dalla fondazione della città» e la sua idea della storia come raccolta di esempi. In questo capitolo leggi la parte dell'opera che è stata più letta in ogni epoca: la **terza decade**, i dieci libri sulla guerra di Annibale. Qui Livio dà il meglio della sua arte di narratore: il ritratto di un grande avversario, la marcia sulle Alpi, la battaglia di Canne, il giorno perduto dopo la vittoria, l'incontro fra i due generali alla vigilia di Zama. E qui si vede più chiaramente che altrove come lavorava sulle sue fonti, perché per alcuni episodi possiamo ancora leggere lo storico greco che aveva davanti, Polibio.

Questo è anche l'ultimo capitolo del secondo biennio. Per questo la sezione di lingua (§5) non introduce una costruzione nuova, ma raccoglie quelle che hai studiato nel terzo e nel quarto anno in un metodo per **leggere e tradurre un testo storiografico**: lo applicheremo a un lungo periodo di Livio e lo metteremo alla prova confrontando tre storici che ormai conosci, Cesare, Sallustio e Livio.

16.1 Il contesto

16.1.1 La guerra di Annibale in breve

I fatti della seconda guerra punica li hai già incontrati (vol. 2; vol. 3, cap. 2): qui li richiamiamo soltanto, nell'ordine in cui li racconta Livio. Nel 219 a.C. Annibale, comandante dell'esercito cartaginese in Spagna, assedia e prende **Sagunto**, città alleata di Roma; nella primavera del 218 parte da *Carthago Nova* (Cartagena), passa l'Ebro, i Pirenei e il Rodano e in autunno scende dalle Alpi nella pianura del Po. Alla fine dell'anno vince sul Ticino e sulla Trebbia; nel 217 distrugge l'esercito del console Gaio Flaminio presso il lago **Trasimeno**; nell'agosto del 216 annienta a **Canne**, in Puglia, l'esercito più grande che Roma avesse mai messo in campo (Figura 16.1).

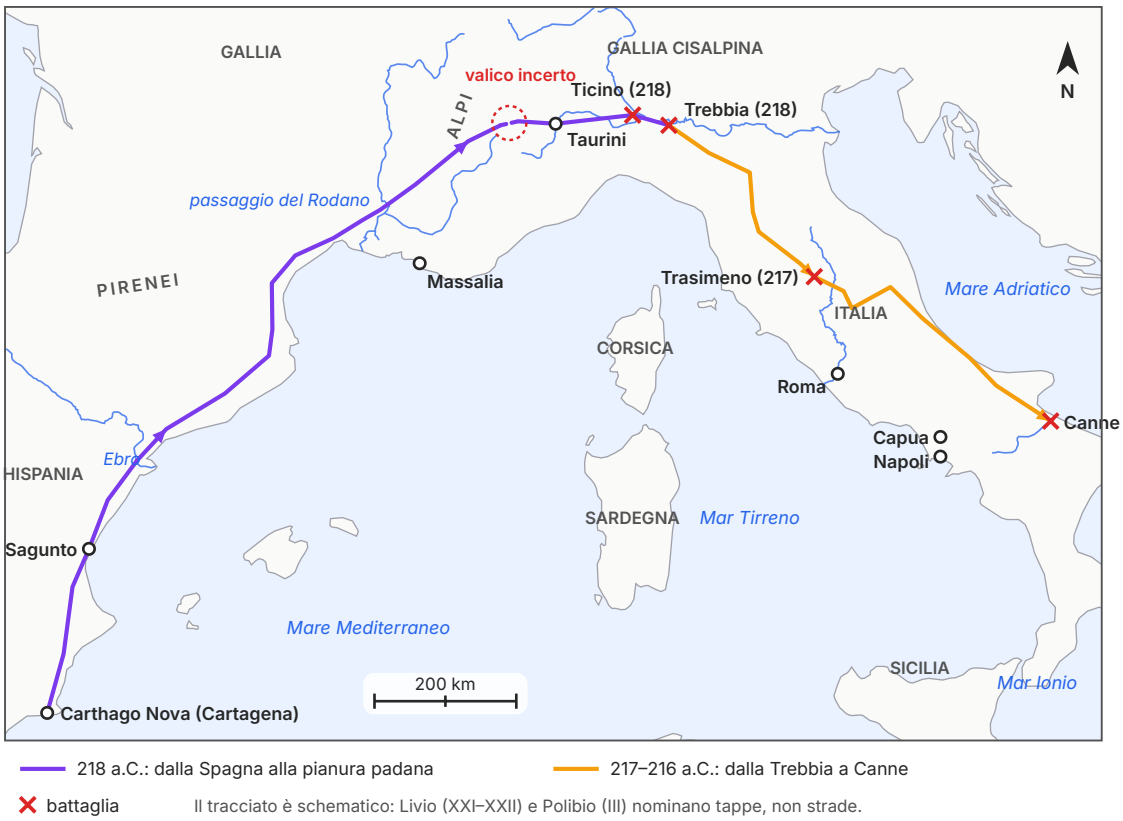


Figura 16.1 La marcia di Annibale dalla Spagna a Canne (218–216 a.C.), con le battaglie del racconto di Livio nei libri XXI–XXII. Il punto in cui l'esercito passò le Alpi non è noto: Livio stesso ne discute (XXI,38,6–9).

Dopo Canne la guerra cambia natura. Roma non accetta di trattare: evita le grandi battaglie, secondo la strategia dell'attesa che il dittatore Quinto Fabio Massimo aveva già seguito nel 217 e che gli valse il soprannome di ***Cunctator***, «il temporeggiatore», e logora l'avversario. Annibale ottiene la defezione di Capua e di molte città del Sud, ma non riesce a prendere Roma; nel 211 marcia fin sotto le mura della città per costringere i Romani a togliere l'assedio di Capua, senza successo. Nel 207 il fratello Asdrubale, sceso dalle Alpi con un secondo esercito, viene sconfitto e ucciso sul Metauro. Intanto in Spagna il giovane **Publio Cornelio Scipione** conquista le basi cartaginesi; nel 204 sbarca in Africa e nel 203 Annibale viene richiamato in patria. Nel 202 a.C. Scipione lo sconfigge a **Zama**; la pace del 201 lascia a Cartagine soltanto dieci navi da guerra e le vieta di fare guerra senza il permesso di Roma (XXX,37,3–4).

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- **Livio e l'opera** (cap. 15): 142 libri dalle origini al 9 a.C., di cui ne restano 35; le *periochae*; la storia come raccolta di *exempla*; la costruzione *ab urbe condita* e il periodo narrativo di Livio.
- **Le fonti di Livio** (cap. 15; vol. 3, cap. 3): gli annalisti romani, fra cui Fabio Pittore, che aveva vissuto la guerra di Annibale; per l'Oriente e per le guerre puniche lo storico greco Polibio.
- **Sallustio** (vol. 3, capp. 15–16) e **Cesare** (vol. 3, capp. 13–14): i due storici con cui confronteremo Livio nel §5.

16.1.2 Perché la terza decade è la parte più letta

Dei 35 libri che ci restano (tre decadi complete e metà della quinta), i libri XXI–XXX sono stati i più letti, copiati e imitati, e ancora oggi sono quelli che si leggono di più a scuola. Le ragioni sono almeno tre. La prima è il **soggetto**: una guerra di diciassette anni in cui Roma rischiò di scomparire e da cui uscì padrona del Mediterraneo occidentale. Livio lo dice all'inizio del libro XXI con un'affermazione solenne: sta per raccontare «la guerra più memorabile di tutte quelle che siano mai state combattute» (T2).

La seconda è la **forma**. La terza decade ha un protagonista chiaro, un antagonista grandioso e un arco narrativo compiuto: comincia con il giuramento di un bambino all'altare (XXI,1,4) e finisce con il trionfo del vincitore (XXX,45). Ha i caratteri di un grande racconto: la tensione cresce fino alla catastrofe di Canne (libro XXII), poi la lenta risalita dei Romani arriva fino a Zama. Livio sapeva di costruire così: per questa parte dell'opera scrive un proemio a sé, come se cominciasse un libro nuovo.

La terza ragione è la **fortuna** della decade, cioè la storia della sua lettura. A partire dall'Umanesimo i libri su Annibale divennero un manuale di arte militare e politica; generali e uomini di stato ne trassero esempi, i poeti personaggi e scene. Ne riparleremo alla fine del §3.

16.2 L'opera

16.2.1 I libri XXI–XXX e XXXI–XLV

Livio dedica alla guerra di Annibale dieci libri, che si leggono come un'unità e che i moderni chiamano **terza decade**. Come sai, la divisione dell'opera in gruppi di dieci libri è antica, ma non è certo che risalga all'autore (cap. 15); in questo caso, però, il testo stesso segna l'inizio della serie con un proemio, il primo capitolo del libro XXI, in cui Livio dichiara di voler «premettere a una parte dell'opera» ciò che gli altri storici dicono all'inizio di tutta l'opera. Un proemio collocato all'inizio di una sezione, e non dell'opera intera, si chiama **proemio interno**.

La Figura 16.2 mostra come Livio distribuisce gli anni della guerra nei dieci libri. Il racconto è molto più disteso nella prima parte: gli anni 219–216, da Sagunto a Canne, occupano quasi tre libri; gli anni 210–207, segnati da assedi e campagne di logoramento, un libro solo. La misura non dipende dalla quantità dei fatti, ma dalla loro importanza per il senso della storia: i libri XXI e XXII raccontano come Roma arrivò sull'orlo della rovina, e Livio vuole che il lettore la senta vicina.

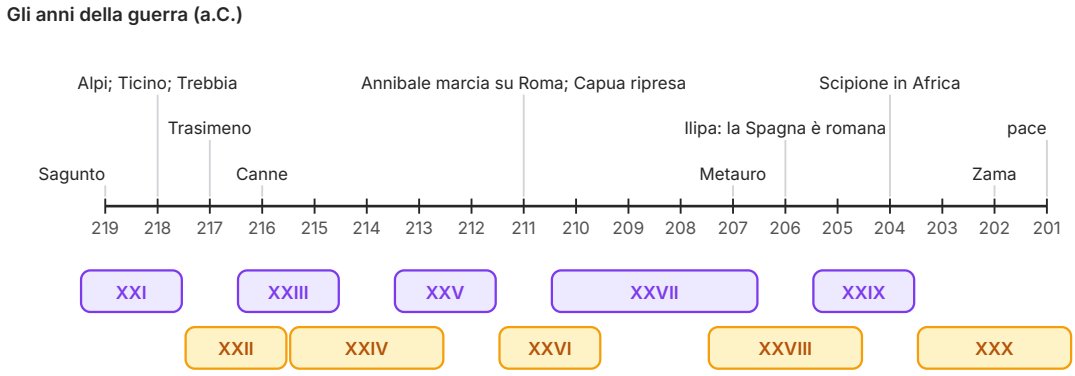


Figura 16.2 La terza decade: in alto gli anni della guerra con i fatti principali (scala proporzionale); in basso i dieci libri di Livio e gli anni consolari che ciascuno racconta. I libri dispari sono in violetto, i pari in giallo.

Dopo la decade di Annibale l'opera prosegue con i libri XXXI–XLV, che ci sono arrivati quasi interi e raccontano gli anni dal 201 al 167 a.C.: le guerre contro Filippo V di Macedonia, contro Antioco III di Siria e contro Perseo, ultimo re di Macedonia, sconfitto a Pidna nel 168. Per questi libri, che riguardano soprattutto l'Oriente greco, la fonte principale di Livio è Polibio, che egli cita come «autore niente affatto disprezzabile» (*haudquaquam spernendus auctor*, XXX,45,5) e «non incerto, per tutta la storia romana e soprattutto per quella della Grecia» (XXXIII,10,10).

16.2.2 Livio e Polibio: il passaggio delle Alpi

Polibio di Megalopoli (circa 200 – circa 118 a.C.), uomo politico greco portato a Roma come ostaggio dopo Pidna, scrisse in greco le *Storie*, dedicate a spiegare come Roma avesse sottomesso quasi tutto il mondo abitato «in meno di cinquantatré anni» (I,1,5); del suo racconto della guerra annibalica ci resta per intero il libro III, che arriva fino a Canne, e parte dei libri successivi. Polibio è uno storico severo: rimprovera ai suoi predecessori di aver riempito il passaggio delle Alpi di esagerazioni e di aver fatto intervenire «dèi e figli di dèi» in quella che egli chiama **storia «pragmatica»**, cioè la storia dei fatti politici e militari (πραγματικὴν ἱστορίαν, III,47,8);

dice di aver interrogato testimoni e di aver percorso lui stesso la strada delle Alpi «per conoscere e vedere» (III,48,12).

Per l'attraversamento delle Alpi possiamo dunque mettere i due racconti uno accanto all'altro (Tabella 16.1). Il confronto mostra che Livio conosce e segue Polibio, direttamente o attraverso altri: le stesse tappe, la stessa stagione indicata con il tramonto delle Pleiadi (in latino ***Vergiliae***), lo stesso discorso di Annibale ai soldati dalla cima. Ma mostra anche le differenze. Livio aggiunge particolari che Polibio non ha, come l'aceto sulle rocce; trasforma il gesto di Annibale in una scena con le parole del condottiero in discorso indiretto; e, dove le fonti non concordano, lo dice apertamente e discute (sulle cifre dell'esercito, XXI,38,2–5; sul valico, XXI,38,6–9).

Tabella 16.1 Il passaggio delle Alpi nel libro III di Polibio e nel libro XXI di Livio.

Elemento	Polibio, *Storie* III	Livio XXI
durata	cinque mesi da Nuova Cartagine, quindici giorni per il valico (56,3)	le stesse cifre, con la formula prudente «come dicono alcuni autori» (38,1)
la stagione	la neve sulle cime, al tramonto delle Pleiadi (54,1)	la neve, *occidente iam sidere Vergiliarum* (35,6)
il discorso dalla cima	le Alpi sono come l'acropoli dell'Italia; Annibale mostra la pianura del Po e indica dove si trova Roma (54,2–3)	Annibale mostra l'Italia e la pianura padana: i soldati stanno superando le mura dell'Italia e di Roma; il resto sarà in discesa (35,8–9; T3)
la rupe franata	i soldati ricostruiscono il sentiero sul precipizio: un giorno per i cavalli e le bestie da soma, tre per gli elefanti (55,6–8)	fuoco e aceto per sgretolare la roccia, poi il ferro; quattro giorni presso la rupe (37,2–4)
l'esercito arrivato in Italia	12 000 fanti africani, circa 8 000 iberici, non più di 6 000 cavalieri, secondo l'iscrizione che Annibale stesso fece porre presso il capo Lacinio (56,4)	le fonti discordano: da 100 000 fanti e 20 000 cavalieri a 20 000 fanti e 6 000 cavalieri; Cincio Alimento, prigioniero di Annibale, ne dà 80 000 e 10 000, contando Galli e Liguri (38,2–4)

Si noti l'ultima riga: la cifra più bassa che Livio riferisce (20 000 fanti e 6 000 cavalieri) coincide con il totale di Polibio, che proveniva da un documento di Annibale stesso. Livio la registra, ma non la sceglie; preferisce mostrare al lettore il disaccordo delle fonti. È un atteggiamento tipico del suo lavoro: prudente sui numeri e sui particolari incerti, ma più interessato al significato morale e drammatico dei fatti che alla loro esattezza tecnica. Polibio voleva spiegare *come* le cose erano accadute; Livio vuole anche che il lettore senta *che cosa* significavano.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Dove passò Annibale?

Da più di duemila anni nessuno sa con certezza da quale valico l'esercito di Annibale scese in Italia. La questione era aperta già al tempo di Livio, che ne parla in prima persona (XXI,38,6–9): «mi stupisco» (*miror*) — scrive — che si discuta, perché tutti sono d'accordo che Annibale arrivò fra i Taurini. Ricorda che l'opinione comune lo faceva passare per il Gran San Bernardo (il *Poeninus*), di cui il nome stesso avrebbe conservato il ricordo dei «Punici», e che lo storico Celio Antipatro indicava un altro passo, il *Cremonis iugum*; ma obietta che quelle vie avrebbero portato Annibale fra i Salassi della Val d'Aosta, non fra i Taurini, e che il nome *Poeninus* viene da una divinità venerata sulla cima, non dai Cartaginesi.

Gli studiosi moderni hanno proposto quasi tutti i passi delle Alpi occidentali, fra cui il Monginevro, il Moncenisio, il colle del Clapier e quello della Traversette, combinando i dati di Polibio e di Livio con la geografia, la neve e, negli ultimi anni, con indagini sul terreno. Nessuna proposta ha convinto tutti. Per questo nella Figura 16.1 il tratto del valico è tratteggiato: è un esempio di come una carta storica debba distinguere ciò che sappiamo da ciò che ricostruiamo.

16.2.3 I libri perduti e il destino dell'opera

Dei 142 libri di Livio ne restano 35: I–X e XXI–XLV, con lacune nei libri XLI e XLIII. Di tutti gli altri conosciamo il contenuto attraverso le *periochae*, i riassunti tardoantichi che hai già incontrato (vol. 3), e attraverso gli storici che hanno attinto a Livio. Anche i libri superstiti hanno avuto una trasmissione diversa: ogni gruppo di dieci libri ha una sua tradizione manoscritta, e i libri XLI–XLV sono arrivati fino a noi in un solo codice, ritrovato nel 1527 nell'abbazia di Lorsch, in Germania, e pubblicato a Basilea nel 1531.

Uno dei protagonisti di questa storia è **Francesco Petrarca**. Da giovane, ad Avignone, verso la fine degli anni Venti del Trecento, il poeta riunì in un solo volume la prima, la terza e la quarta decade, confrontando manoscritti diversi e correggendone il testo con le sue note in margine. Quel codice, il cosiddetto **Livio di Petrarca**, si conserva oggi a Londra, nella British Library, e passò in seguito per le mani di un altro grande umanista, Lorenzo Valla. Con Petrarca Livio torna a essere l'autore di riferimento per chi vuole conoscere Roma: un posto che conserverà per tutto il Rinascimento, fino ai *Discorsi* di Machiavelli (cap. 15 e T6).

16.3 Temi, forme e modelli

16.3.1 Annibale, il grande nemico

Il personaggio che domina la terza decade non è un romano. Annibale entra in scena nel libro XXI con un ritratto (T1) costruito come un dittico: prima le virtù, poi i vizi. Le virtù sono quelle

del comandante ideale, la stessa lista che un romano avrebbe usato per lodare un suo generale: sa obbedire e comandare, unisce audacia e prudenza, resiste alla fatica, al caldo e al freddo, mangia e dorme quanto basta, dorme per terra fra le sentinelle avvolto nel mantello del soldato, è il primo ad attaccare e l'ultimo a ritirarsi. Poi, con una sola frase, la bilancia si rovescia: «virtù così grandi erano pareggiate da vizi enormi» (*has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant*, XXI,4,9).

I vizi sono tre: la crudeltà «disumana», la mancanza di ogni rispetto per la parola data e per gli dèi, e soprattutto una «perfidia più che punica» (*perfidia plus quam Punica*). L'espressione rivela un pregiudizio. Per i Romani ***fides Punica***, «la lealtà cartaginese», era un modo ironico per dire «slealtà»: lo hai incontrato in Sallustio, che attribuisce al re Bocco una *Punica fides* (*Iug.* 108,3). Livio dice dunque che Annibale era sleale perfino più di quanto ci si aspettasse da un Cartaginese. È il punto di vista di un vincitore, e va letto come tale: il rispetto per il nemico e la sua condanna morale convivono nella stessa pagina. Il pregiudizio torna, ironico, quando Livio racconta che dopo il Trasimeno Annibale mise in catene i Romani a cui Maarbale aveva promesso la libertà, «mantenendo la parola con scrupolo punico» (*Punica religione servata fides*, XXII,6,12). Ma il Livio narratore corregge in parte il Livio moralista: nel libro XXVIII lo storico osserva con ammirazione che in tredici anni di guerra in terra nemica, con un esercito di popoli diversi per lingua, costumi e religione, non ci fu mai una rivolta né fra i soldati né contro il comandante (XXVIII,12,2–4).

16.3.2 La fortuna e il ruolo dell'individuo

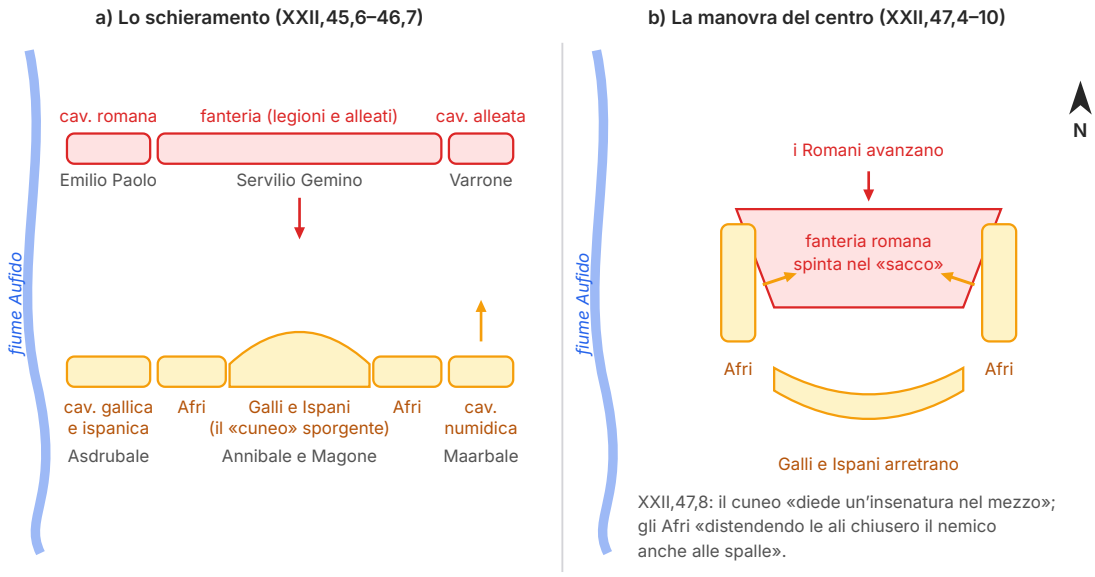
Accanto ad Annibale e a Scipione, il terzo grande personaggio della decade è la **fortuna**. Nel proemio Livio dice che la guerra ebbe esito così incerto che «furono più vicini al pericolo quelli che vinsero» (XXI,1,2); nel discorso di Zama Annibale mette in guardia Scipione proprio contro la fortuna, che può rovesciare in un'ora la gloria di molti anni (T5). La parola, nel lessico di Livio, non indica una dea cieca che decide tutto, ma l'insieme delle circostanze che l'uomo non controlla e con cui deve fare i conti. La storia, per Livio, nasce dall'incontro fra questa forza e il carattere degli individui: la temerarietà di un console come Flaminio o Varrone, la pazienza di un Fabio Massimo, il genio di Annibale, la fiducia in sé di Scipione.

Il ruolo degli dèi è più ambiguo. Livio registra con cura i **prodigi** (*prodigia*), i fenomeni straordinari interpretati come segni dell'ira divina, e le cerimonie con cui lo stato cercava di placare gli dèi; ma osserva anche che in tempi di paura, «una volta che gli animi si sono volti alla religione», se ne annunciano molti e «si credono alla leggera» (XXI,62,1). La religione pubblica, per lui, è parte del *mos maiorum* e merita rispetto; la credulità no.

16.3.3 Raccontare una battaglia: Canne

La battaglia di Canne (XXII,44–52) è il punto più basso della storia di Roma nella terza decade, e Livio la racconta con un'arte che unisce chiarezza e dramma. Prima viene la discordia fra i due consoli, il prudente Lucio Emilio Paolo e l'impetuoso Gaio Terenzio Varrone, che comandavano

a giorni alterni (XXII,44–45): è il giorno di Varrone quando l'esercito passa il fiume e si schiera. Poi lo schieramento dei due eserciti, descritto in modo così preciso che è possibile disegnarlo (Figura 16.3): la cavalleria romana sulla destra, vicino al fiume, la fanteria al centro, la cavalleria alleata sulla sinistra; dall'altra parte, al centro, Galli e Ispani disposti in una linea sporgente, il «cuneo», con gli Africani ai due lati.



Schema non in scala. Romani rivolti a sud, Cartaginesi a nord (XXII,46,8); il vento Volturno soffia in faccia ai Romani (46,9). Le cifre di Livio: 40 000 fanti e 10 000 cavalieri cartaginesi (46,6). La cavalleria romana, battuta presso il fiume, fugge (47,3).

Figura 16.3 La battaglia di Canne (216 a.C.) secondo il racconto di Livio (XXII,45–47), in due momenti: a) lo schieramento; b) il centro cartaginese cede, i Romani vi si spingono dentro e gli Africani li chiudono ai lati. Lo schema segue solo ciò che il testo dice.

Il racconto segue poi le fasi della battaglia: gli scontri delle truppe leggere, la mischia della cavalleria lungo il fiume, dove non c'è spazio per manovrare e i cavalieri si afferrano corpo a corpo; infine lo scontro della fanteria. I Romani respingono il cuneo dei Galli e degli Ispani, che prima si allinea, poi cede fino a formare una sacca, e vi si gettano dentro; gli Africani, rimasti ai lati, si voltano verso l'interno e li chiudono «anche alle spalle» (XXII,47,8). È la manovra di **accerchiamento** che ha fatto di Canne una delle battaglie più studiate della storia militare. Livio la spiega con poche frasi esatte, e lascia il resto alle immagini: il console Emilio Paolo che, ferito, rifiuta il cavallo che un tribuno gli offre per fuggire (XXII,49), il campo coperto di morti il giorno dopo (XXII,51).

16.3.4 Il giorno dopo Canne: Maarbale

Fra le scene di Canne la più famosa è un dialogo di poche righe (T4). Mentre tutti si congratulano con Annibale e gli consigliano di concedersi un po' di riposo, il comandante della cavalleria Maarbale lo incita a marciare subito su Roma: entro cinque giorni banchetterà da vincitore sul Campidoglio. Annibale esita; e Maarbale gli risponde con una frase che è diventata proverbiale: *vincere scis, Hannibal; victoria uti nescis*, «sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria» (XXII,51,4). Livio chiude con un giudizio prudente: «si crede» (*creditur*) che il ritardo di quel giorno abbia salvato Roma.

Gli storici moderni discutono se una marcia su Roma, città fortificata e lontana da Canne circa quattrocento chilometri di strada, fosse davvero possibile. Ma per Livio la scena ha soprattutto un valore esemplare: mostra il limite anche del più grande dei generali e insegna che la vittoria va saputa usare. È una lezione che piacerà molto ai lettori del Rinascimento.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«Hannibal ad portas» non è una frase di Livio**
>
> La frase ***Hannibal ad portas***, «Annibale alle porte!», che indica un pericolo imminente, non si trova in Livio con questo senso. Nella forma proverbiale la usa **Cicerone**: *Hannibal, credo, erat ad portas*, «c'era forse Annibale alle porte?», dice ironicamente nella prima *Filippica* (I,11), per protestare contro una convocazione urgente del senato; e nel *De finibus* (IV,22) immagina un oratore che parli al popolo «se Annibale fosse venuto alle porte» (*si Hannibal ad portas venisset*). In Livio le parole *cum Hannibal ad portas esset* compaiono una volta sola (XXIII,16,1), e riguardano le porte di **Nola**, non quelle di Roma. Quando Annibale arrivò davvero vicino a Roma, nel 211, Livio racconta che pose il campo a tre miglia dalla città, oltre l'Aniene (XXVI,10).

16.3.5 Zama: due generali a confronto

Prima della battaglia di Zama, nel 202, Annibale e Scipione si incontrano a metà strada fra i due eserciti, ciascuno con un interprete: è il **colloquio di Zama** (XXX,30–31). Livio li presenta come «i più grandi comandanti non solo della loro età, ma di tutta la storia precedente», e per un momento li fa restare in silenzio, «quasi attoniti per l'ammirazione reciproca». Poi parla Annibale (T5): chiede la pace, ricordando a Scipione che la fortuna è mutevole e che anch'egli, un tempo, fu vincitore al Trasimeno e a Canne. Scipione risponde che i Cartaginesi hanno già violato una tregua e che non può concedere condizioni più miti di quelle già rifiutate: la guerra si deciderà in battaglia.

I due discorsi formano una coppia, secondo una tecnica che la storiografia antica aveva imparato da Tucidide: due oratori sostengono tesi opposte sulla stessa questione, e il lettore giudica. Questa coppia di discorsi contrapposti si chiama **antilogia**. Il colloquio di Zama è narrato anche da Polibio (XV,6–8), e molti studiosi pensano che Livio ne abbia ripreso la sostanza; ma le

parole sono di Livio, che le scrive come un oratore, con le figure e i ritmi che conosci da Cicerone. I discorsi degli storici antichi non sono trascrizioni: sono ricostruzioni verosimili di ciò che il personaggio poteva dire, e insieme interpretazioni dello storico.

ERRORE FREQUENTE

L'aceto sulle rocce: storia esemplare o fatto?

Il racconto della discesa dalle Alpi contiene uno dei particolari più celebri della decade: per aprire la strada in una rupe franata, i soldati di Annibale accendono un grande fuoco contro la roccia e poi vi versano sopra dell'aceto, che la «fa marcire» e la rende friabile (*ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt*, XXI,37,2). Molti studiosi moderni ne dubitano: Polibio, che pure descrive con cura il lavoro sulla rupe, non ne parla (III,55,6–8), e la quantità di aceto necessaria sarebbe stata enorme per un esercito in marcia fra le nevi. Altri osservano che il riscaldamento e il rapido raffreddamento possono davvero spaccare la roccia.

Non c'è bisogno di decidere. L'importante è non confondere la **storia esemplare** di Livio, che sceglie e colora i particolari per il loro valore narrativo e morale, con un resoconto tecnico. Quando leggi un episodio celebre, chiediti sempre: chi lo racconta? Che cosa dicono le altre fonti? A che cosa serve, nel racconto, questo particolare?

16.3.6 Modelli greci e latini

La storiografia di Livio si colloca in una tradizione che conosci in parte. Dagli **annalisti romani** (vol. 3, cap. 3) riprende l'ordinamento per anni consolari e molte notizie; fra le sue fonti per la guerra di Annibale nomina Fabio Pittore, «contemporaneo di questa guerra», che egli dice di aver seguito «più di ogni altro» per il numero dei morti del Trasimeno (XXII,7,4), Lucio Cincio Alimento, che era stato prigioniero di Annibale (XXI,38,3), e Celio Antipatro (XXI,38,6). Da **Polibio** riprende fatti, cifre, a volte intere sequenze. Ma il modo di raccontare guarda altrove. Il proemio del libro XXI, con la sua dichiarazione che la guerra di Annibale fu la più memorabile di tutte, ricorda l'inizio delle *Storie* di **Tucidide**, che diceva lo stesso della guerra del Peloponneso; i discorsi in coppia vengono anch'essi da Tucidide; il gusto per le scene e per i ritratti, e la scelta di dare ai personaggi parole memorabili, avvicinano Livio a **Erodoto** e alla storiografia drammatica dell'età ellenistica.

Sallustio (vol. 3) resta l'esempio opposto. Livio ammira la sua forza, ma non il suo stile: al periodo breve, spezzato e arcaico di Sallustio oppone un periodo ampio, fluido, con un lessico classico e qualche colore poetico, quello che Quintiliano chiamerà *lactea ubertas*, «abbondanza di latte» (cap. 15). Lo vedrai nel §5.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Annibale nell'immaginario europeo

La terza decade ha fornito all'Europa personaggi e scene per secoli. **Petrarca**, che aveva ricostruito il testo di Livio, scrisse un poema epico in esametri latini, l'*Africa*, rimasto incompiuto, il cui eroe è Scipione e il cui antagonista è Annibale. **Machiavelli** trasse da Livio esempi per la politica del suo tempo, anche dalla terza decade: nel libro III dei *Discorsi* (cap. 21) confronta Annibale, che con «crudeltà, violenza e rapina» ottenne in Italia lo stesso effetto che Scipione ottenne in Spagna con l'umanità, e osserva, come Livio, che nell'esercito di Annibale «non nacque mai alcuna dissensione» (T6).

Nella pittura, l'attraversamento delle Alpi è diventato un'immagine dell'impresa impossibile. Nel 1812 il pittore inglese William Turner espose la *Tempesta di neve: Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi*, in cui l'esercito quasi scompare nella bufera. Pochi anni prima Jacques-Louis David, nel ritratto di Napoleone a cavallo sul Gran San Bernardo (1801), aveva inciso sulle rocce in primo piano i nomi dei condottieri che avevano passato le Alpi prima di lui: Annibale e Carlo Magno. E il grido «Annibale alle porte», come hai visto, ha avuto una vita propria, lontano da Livio.

16.4 Antologia

I sei testi seguono la guerra dal suo inizio alla sua fine: il ritratto di Annibale (T1) e il proemio della decade (T2), la vista dell'Italia dalle Alpi (T3), il giorno dopo Canne (T4), il colloquio prima di Zama (T5); chiude un passo dei *Discorsi* di Machiavelli che rilegge Livio (T6). Due testi si leggono in lingua con la traduzione, due in lingua con una guida (il secondo prosegue in traduzione), uno in traduzione; T6 mette a confronto Machiavelli e il passo di Livio che egli rilegge.

16.4.1 T1 · Il ritratto di Annibale (XXI,4,2–9)

Lettura in lingua, con traduzione. Nel 221 a.C., dopo l'uccisione di Asdrubale, genero di Amilcare, l'esercito cartaginese di Spagna sceglie come comandante il giovane Annibale. Livio torna indietro di qualche anno, a quando Annibale era arrivato in Spagna come ufficiale: i veterani credevano di rivedere in lui il padre Amilcare, «la stessa energia nel volto, la stessa forza negli occhi» (XXI,4,2). Segue il ritratto.

> 2 [...] Numquam ingenium idem ad res diversissimas, 3 parendum atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres, utrum imperatori an exercitui carior esset: 4 neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere. 5 Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat. 6 Caloris ac frigoris patientia par; cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora: 7 id, quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita; multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. 8 Vestitus nihil inter aequales excellens; arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat. 9 Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXI,4,2–9 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; testo dell'ed. Weissenborn–Müller (Teubner) su PerseusDL, confrontato parola per parola con The Latin Library, che al § 3 scrive per errore *imparandum*)

- *ingenium idem … habilius fuit* «mai uno stesso carattere fu più adatto»; *ad res diversissimas, parendum atque imperandum* «a cose diversissime, obbedire e comandare»: i due gerundivi sono apposizione di *res*.
- *discerneres*: congiuntivo potenziale del passato, «avresti distinto» (vol. 3, cap. 8); *utrum … an*: interrogativa indiretta disgiuntiva.
- *malle*, *confidere*, *audere*: infiniti storici (vol. 3, cap. 15), da tradurre con l'imperfetto; *ubi quid … agendum esset* «quando bisognava fare qualcosa»: *quid* = *aliquid*; perifrastica passiva al congiuntivo iterativo, frequente in Livio nelle temporali di azione ripetuta («ogni volta che»).
- *plurimum audaciae … plurimum consilii*: genitivi partitivi; *ad pericula capessenda* «nell'affrontare i pericoli»: gerundivo con *ad*.
- *caloris ac frigoris patientia par* «uguale la resistenza al caldo e al freddo»: sottintendi *erat*, come nelle frasi seguenti; *modus finitus* «la misura era fissata»; *discriminata* «distinti».
- *gerendis rebus*: dativo, «alle azioni da compiere»; *superesset*: congiuntivo iterativo, come *esset* al § 4; *ea*: la quiete, *quies*; *accersita* = *arcessita* «cercata»; *sagulo* «mantello corto del soldato»; *custodias stationesque* «sentinelle e posti di guardia».
- *inter aequales* «fra i coetanei»; *conserto proelio*: ablativo assoluto, «attaccata la battaglia»; *deum* = *deorum*; *ius iurandum* «giuramento»; *religio* «scrupolo religioso».

> 2 [...] Mai uno stesso carattere fu più adatto a due compiti opposti, obbedire e comandare. 3 Così non avresti potuto distinguere facilmente se fosse più caro al comandante o all'esercito: 4 Asdrubale non preferiva mettere a capo nessun altro, quando bisognava agire con coraggio e decisione, e i soldati con nessun altro comandante avevano più fiducia e più ardire. 5 Aveva grandissima audacia nell'affrontare i pericoli, grandissima prudenza in mezzo ai pericoli stessi. Nessuna fatica poteva stancargli il corpo o piegargli l'animo. 6 Sopportava allo stesso modo il caldo e il freddo; nel mangiare e nel bere la misura era fissata dal bisogno naturale, non dal piacere; le ore della veglia e del sonno non erano distinte dal giorno e dalla notte: 7 al riposo dava il tempo che gli restava dagli affari, e non lo cercava né con un letto morbido né con il silenzio; molti lo videro spesso disteso per terra, coperto dal mantello militare, fra le sentinelle e i posti di guardia dei soldati. 8 Il vestito non lo distingueva in nulla dai coetanei; si notavano le armi e i cavalli. Era di gran lunga il primo fra i cavalieri e fra i fanti; andava in battaglia per primo, e una volta attaccato lo scontro era l'ultimo a ritirarsene. 9 Virtù così grandi erano pareggiate da vizi enormi: una crudeltà disumana, una perfidia più che punica, niente di vero, niente di sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto dei giuramenti, nessuno scrupolo religioso.
>
> (Livio XXI,4,2–9 · traduzione della redazione)

Analisi

Il ritratto ha la forma di un elenco ordinato in tre momenti. Prima il rapporto con gli altri: Annibale sa obbedire e comandare ed è amato sia dai capi sia dai soldati (§§ 2–4); qui Livio usa una serie di infiniti storici (*malle, confidere, audere*) che danno al ritratto il tono di un racconto e non di una scheda. Poi le qualità del corpo e dello spirito (§§ 5–8), espresse in gran parte con frasi brevissime, spesso nominali, cioè senza verbo: *caloris ac frigoris patientia par*. È una scelta di stile che imita la sobrietà del personaggio: le frasi, come Annibale, non hanno nulla di superfluo. Molte sono costruite su coppie e opposizioni: *parendum atque imperandum*, *imperatori an exercitui*, *audaciae … consilii*, *corpus … animus*, *nec die nec nocte*, *princeps … ultimus*.

Il terzo momento è il rovesciamento del § 9. Una frase di sette parole, *has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant*, fa da cerniera: le virtù sono in posizione di oggetto, i vizi di soggetto, e il verbo *aequabant* «pareggiavano» presenta il personaggio come una bilancia in equilibrio. Segue un elenco in asindeto, sempre più breve e martellante, costruito con l'anafora delle negazioni (*nihil … nihil … nullus … nullum … nulla*). I vizi elencati sono tutti violazioni della *fides* e della *religio*: proprio i valori su cui i Romani fondavano la loro identità. Il ritratto, in questo modo, prepara il lettore al conflitto morale di tutta la decade: Roma, che rispetta i patti e gli dèi, contro un avversario geniale che non li rispetta. Che cosa sia la «perfidia più che punica» lo hai visto nel §3.

Il modello del ritratto con virtù e vizi è sallustiano: ricorda quello di Catilina (vol. 3, cap. 15), di cui Livio riprende anche alcuni tratti, come la resistenza alla fame, al freddo e alla veglia. Ma lo stile è diverso: dove Sallustio accumulava antitesi asimmetriche, Livio costruisce coppie bilanciate e periodi più distesi.

16.4.2 T2 · «La guerra più memorabile di tutte» (XXI,1,1–5)

Lettura in lingua, guidata. È il proemio della terza decade. Livio spiega perché la guerra di Annibale merita un racconto a sé; poi, invece di cominciare dalle cause politiche, racconta un aneddoto sull'infanzia del protagonista. La traduzione è l'oggetto di un esercizio (sezione Tradurre).

> 1 In parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint, me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere. 2 Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum umquam virium aut roboris fuit, et haud ignotas belli artes inter sese sed expertas primo Punico conferebant bello, et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint, qui vicerunt. 3 Odiis etiam prope maioribus certarunt quam viribus, Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma, Poenis, quod superbe avareque crederent imperitatum victis esse. 4 Fama est etiam Hannibalem annorum ferme novem, pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum, se cum primum posset hostem fore populo Romano. 5 Angebant ingentis spiritus virum Sicilia Sardiniaque amissae: nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam insuper inposito, interceptam.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXI,1,1–5 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. Weissenborn–Müller (Teubner) su PerseusDL, confrontato parola per parola con The Latin Library, che scrive *unquam* e *imposito*; al § 5 il testo di PerseusDL ripete per errore una sillaba, *i insuper*, corretta qui)

- *praefari* «dire prima, premettere»; *quod*: pronome relativo, oggetto di *professi sunt*, anticipa ciò che segue; *in principio summae totius* «all'inizio dell'opera intera»; *rerum scriptores* «storici».
- *bellum … me scripturum* [*esse*]: infinitiva che spiega *quod*; *maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint* «il più memorabile di tutte quelle che siano mai state combattute»: il congiuntivo è caratterizzante; *gessere* = *gesserunt*.
- *validiores opibus* «più potenti per risorse»; *contulerunt arma* «vennero alle armi»; *his ipsis*: dativo di possesso, «questi stessi popoli»; *haud ignotas … sed expertas*: concordano con *artes*;

primo Punico … bello: ablativo di tempo; *anceps Mars* «Marte incerto», cioè la sorte della guerra (metonimia).

- *certarunt* = *certaverunt*; *Romanis indignantibus, … Poenis* [*indignantibus*]: ablativi assoluti; *quod … inferrent*, *quod … crederent*: causali soggettive, con il congiuntivo perché riportano il pensiero dei due popoli; *ultro* «di loro iniziativa»; *imperitatum* [*esse*]: infinito perfetto passivo impersonale di *imperito*, «che si fosse comandato».
- *fama est* «si racconta» regge l'infinitiva *Hannibalem … adactum* [*esse*]; *pueriliter blandientem* «facendo moine da bambino»; *perfecto Africo bello*: ablativo assoluto; la «guerra d'Africa» è la rivolta dei mercenari contro Cartagine (241–237 a.C.); *traiecturus*: participio futuro, «sul punto di trasferire»; *altaribus admotum* «condotto agli altari»; *tactis sacris*: ablativo assoluto, «toccate le offerte»; *iure iurando adactum* «costretto con un giuramento».
- *angebant* «tormentavano»; *ingentis spiritus virum* «l'uomo di grande animo» (genitivo di qualità): Amilcare; *Sicilia Sardiniaque amissae* «la perdita della Sicilia e della Sardegna»: costruzione *ab urbe condita* (cap. 15); *concessam, interceptam* [*esse*]: infinitive che dipendono da un verbo di pensiero sottinteso, «(pensava che) …»; *stipendio … inposito* «imposto anche un tributo».

Domande guida.

- Con quali argomenti (§§ 2–3) Livio dimostra che la guerra fu «la più memorabile di tutte»? Elencali.
- Chi sono i *victores* e chi i *victi* del § 3? A quale guerra si riferiscono?
- Con quale formula Livio introduce l'aneddoto del § 4? Che cosa ci dice sul valore che lo storico gli attribuisce?
- Individua nel § 5 la costruzione *ab urbe condita* e traducila con un nome astratto.

Analisi

Il proemio ha due parti di peso diverso. La prima (§§ 1–3) è un'argomentazione in piena regola: la tesi (la guerra più memorabile) è seguita da tre prove, introdotte da *nam* e coordinate con *neque … neque … et … et*: la potenza dei contendenti, la loro esperienza reciproca, l'incertezza dell'esito. La terza prova si chiude con un paradosso, *ut propius periculum fuerint, qui vicerunt*: furono più vicini alla rovina quelli che vinsero. Il § 3 aggiunge un quarto argomento, l'odio, presentato con equilibrio, dando a ciascun popolo la sua ragione in due ablativi assoluti paralleli. Nell'affermazione iniziale si sente l'eco di Tucidide, ma Livio la fa sua con una formula modesta: ciò che altri storici dicono di tutta l'opera, a lui basti dirlo di una parte.

La seconda parte (§§ 4–5) passa dalle cause collettive a un individuo. Il giuramento del bambino di nove anni, tramandato anche da Polibio (III,11,5–7), che lo fa raccontare da Annibale stesso al re Antioco, è introdotto da *fama est*, «si racconta»: Livio non lo garantisce, ma lo colloca in apertura perché dà alla guerra un significato. Il conflitto fra due popoli diventa l'odio di una famiglia, trasmesso dal padre al figlio. Il periodo del § 4 è un esempio del periodo narrativo

di Livio: tutta la scena, con le moine del bambino, il sacrificio e l'altare, è racchiusa in participi e subordinate che preparano l'ultima parola, *populo Romano*, il nemico giurato.

16.4.3 T3 · L'Italia vista dalle Alpi (XXI,35,4–12)

Lettura in traduzione. Dopo aver risalito una valle alpina fra continui attacchi delle tribù di montagna, l'esercito arriva sul valico. È l'autunno del 218 a.C. Il periodo dei §§ 7–9 è analizzato in latino nel §5.

> 4 Il nono giorno si giunse sul giogo delle Alpi, per luoghi per lo più senza strade e dopo molti errori di percorso, causati o dall'inganno delle guide o, quando non ci si fidava di loro, dalle valli imboccate a caso da chi cercava di indovinare il cammino. 5 Per due giorni l'accampamento rimase fermo sul giogo, e ai soldati, sfiniti dalla fatica e dai combattimenti, fu concesso riposo; anche alcune bestie da soma, che erano scivolate fra le rocce, seguendo le tracce della colonna raggiunsero l'accampamento. 6 Agli uomini, stremati dal disgusto per tanti mali, anche una caduta di neve aggiunse un grande terrore: stava infatti già tramontando la costellazione delle Pleiadi. 7 All'alba si levarono le insegne; la colonna avanzava lentamente in mezzo alla neve che copriva ogni cosa, e sul volto di tutti si leggevano fiacchezza e disperazione. 8 Allora Annibale, precedendo le insegne, su uno sperone da cui la vista spaziava lontano, fece fermare i soldati e mostrò loro l'Italia (*Italiam ostentat*) e le pianure del Po, distese ai piedi delle Alpi; 9 e disse che in quel momento stavano superando le mura non solo dell'Italia, ma della stessa città di Roma; il resto sarebbe stato pianeggiante, in discesa; con una battaglia, o al massimo con due, avrebbero avuto in mano e in loro potere la rocca e la capitale dell'Italia (*arcem et caput Italiae*). 10 Di lì la colonna cominciò ad avanzare, mentre ormai neppure i nemici tentavano nulla, se non piccoli furti quando se ne offriva l'occasione. 11 Ma il cammino fu molto più difficile che nella salita, perché le Alpi, dalla parte dell'Italia, sono per lo più più corte ma anche più ripide: quasi tutta la strada era a precipizio, stretta, 12 scivolosa, tanto che non riuscivano a trattenersi dal cadere, né chi aveva appena vacillato poteva rimanere saldo al suo posto; e cadevano gli uni sugli altri, e le bestie sugli uomini.
>
> (Livio XXI,35,4–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito sul contrasto fra la salita e la discesa, fra la disperazione e la speranza. Nella prima parte (§§ 4–7) Livio accumula le difficoltà: le guide infide, la stanchezza, gli animali perduti, la neve, i volti abbattuti. Poi, al centro, il gesto di Annibale: si porta davanti alle insegne, fa fermare l'esercito e «mostra l'Italia». Le sue parole sono riportate in discorso indiretto, con due immagini forti: le Alpi come le mura dell'Italia e di Roma, e Roma come «rocca e capitale»

del paese. È un esempio di come Livio sappia trasformare un dato del racconto di Polibio (Tabella 16.1) in una scena, con un personaggio che parla e un pubblico che ascolta.

Ma la scena non chiude il racconto. Subito dopo la promessa che il resto «sarà in discesa» (*proclivia fore*), Livio racconta che la discesa fu molto più dura della salita: la parola *proclivia*, «in discesa, facile», si rivela ironicamente vera nel senso peggiore. La chiusa del § 12, con il suo ritmo rotto e la caduta degli uomini e degli animali gli uni sugli altri, fa sentire fisicamente il pericolo. Il lettore sa già, del resto, che la profezia di Annibale non si avvererà: le «una o al massimo due» battaglie diventeranno sedici anni di guerra.

16.4.4 T4 · Maarbale: «Sai vincere, Annibale» (XXII,51,1–4)

Lettura in lingua, con traduzione. È la sera della battaglia di Canne (agosto 216 a.C.). Intorno ad Annibale vittorioso si raccolgono i suoi ufficiali; fra loro c'è Maarbale, il comandante della cavalleria, che a Canne aveva guidato l'ala destra (XXII,46,7).

> 1 Hannibali victori cum ceteri circumfusi gratularentur suaderentque, ut tanto perfunctus bello diei quod reliquum esset noctisque insequentis quietem et ipse sibi sumeret et fessis daret militibus, 2 Maharbal praefectus equitum, minime cessandum ratus, «Immo ut, quid hac pugna sit actum, scias, die quinto» inquit «victor in Capitolio epulaberis. Sequere; cum equite, ut prius venisse quam venturum sciant, praecedam.» Hannibali nimis laeta res est visa maiorque, 3 quam ut eam statim capere animo posset. Itaque voluntatem se laudare Maharbalis ait; ad consilium pensandum temporis opus esse. 4 Tum Maharbal: «Non omnia nimirum eidem di dedere: vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.» Mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXII,51,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. Weissenborn–Müller (Teubner) su PerseusDL, confrontato parola per parola con The Latin Library)

- *circumfusi* «stretti intorno»; *tanto perfunctus bello* «avendo portato a termine una guerra così grande»: *perfungor* è deponente e regge l'ablativo; *diei quod reliquum esset* «per ciò che restava del giorno».
- *minime cessandum* [*esse*] *ratus* «pensando che non si dovesse affatto indugiare»: perifrastica passiva impersonale; *immo* «anzi»; *quid … sit actum*: interrogativa indiretta; *die quinto* «il quinto giorno»; *epulaberis*: futuro di *epulor* «banchettare».
- *ut prius venisse quam venturum* [*esse*] *sciant* «in modo che sappiano che sono arrivato prima di sapere che arrivo»: soggetto sottinteso i Romani; *nimis laeta … maiorque quam ut … posset* «troppo lieta e più grande di quanto potesse»: comparativa con *quam ut* e il congiuntivo.
- *ad consilium pensandum* «per valutare il consiglio»; *temporis opus esse* «che c'era bisogno di tempo»: *opus est* con il genitivo partitivo; *nimirum* «certo, evidentemente»; *dedere* = *dederunt*; *uti*: infinito di *utor*, con l'ablativo *victoria*.

- *satis creditur* «si crede con buone ragioni»: costruzione personale (vol. 2, cap. 13); *saluti fuisse urbi atque imperio*: doppio dativo (vol. 2, cap. 6), «essere stato di salvezza alla città e all'impero».

> 1 Mentre tutti gli altri, stretti intorno ad Annibale vincitore, si congratulavano con lui e lo esortavano, ora che aveva portato a termine una guerra così grande, a prendersi egli stesso e a concedere ai soldati stanchi un po' di riposo per il resto del giorno e per la notte seguente, 2 Maarbale, comandante della cavalleria, convinto che non si dovesse indugiare affatto, disse: «Al contrario: perché tu sappia che cosa si è ottenuto con questa battaglia, il quinto giorno banchetterai da vincitore sul Campidoglio. Seguimi: io ti precederò con la cavalleria, così che sappiano che sono arrivato prima ancora di sapere che sto arrivando». Ad Annibale la cosa parve troppo lieta e troppo grande 3 perché potesse abbracciarla subito con l'animo. Perciò disse che lodava la buona volontà di Maarbale, ma che per valutare il consiglio aveva bisogno di tempo. 4 Allora Maarbale: «Davvero gli dèi non danno tutto alla stessa persona: sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria». Si crede, e non senza ragione, che l'indugio di quel giorno sia stato la salvezza della città e dell'impero.
>
> (Livio XXII,51,1–4 · traduzione della redazione)

Analisi

La scena è costruita in tre tempi, come un piccolo dramma. Il primo periodo (§§ 1–2) mette uno di fronte all'altro due consigli opposti: i molti che suggeriscono il riposo, in una lunga subordinata con il *cum* narrativo, e il solo Maarbale che chiede di agire subito, presentato con un participio (*ratus*) e con le sue parole in discorso diretto. Le battute di Maarbale sono brevi e concrete: un luogo (il Campidoglio), un tempo (il quinto giorno), un'azione (precedere con la cavalleria). Il secondo tempo è la risposta di Annibale, che Livio riferisce in discorso indiretto (*se laudare … opus esse*): l'esitazione del condottiero non ha la forza di una battuta diretta.

Il terzo tempo è la sentenza finale di Maarbale, che il discorso diretto rende memorabile: *vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis*. I due membri sono costruiti in parallelo, con lo stesso verbo prima affermato e poi negato (*scis / nescis*) e con la figura etimologica *vincere / victoria*; il vocativo al centro fa da perno. È una *sententia* nel senso che hai incontrato in Sallustio: una frase breve che si può staccare dal contesto e ricordare. Lo storico chiude con la sua voce, ma con cautela: *creditur*, «si crede». Non dice che Maarbale avesse ragione; dice che così pensavano molti, e lascia al lettore il giudizio.

16.4.5 T5 · Annibale a Scipione (XXX,30,1–19)

Lettura in lingua, guidata (§§ 3–6), e in traduzione (§§ 10–19). Nel 202 a.C., in Africa, i due eserciti sono accampati l'uno di fronte all'altro vicino a Zama. Annibale chiede un colloquio a

Scipione. I due generali si incontrano a metà strada, ciascuno con un interprete; per qualche istante restano in silenzio, «quasi attoniti per l'ammirazione reciproca» (§ 2). Poi Annibale prende la parola.

> 3 Tum Hannibal prior: «Si hoc ita fato datum erat, ut qui primus bellum intuli populo Romano quique totiens prope in manibus victoriam habui, is ultro ad pacem petendam venirem, laetor te mihi sorte potissimum datum, a quo peterem. 4 Tibi quoque inter multa egregia non in ultimis laudum hoc fuerit, Hannibalem, cui tot de Romanis ducibus victoriam di dedissent, tibi cessisse, teque huic bello, vestris prius quam nostris cladibus insigni, finem imposuisse. 5 Hoc quoque ludibrium casus ediderit fortuna, ut, cum patre tuo consule ceperim arma, cum eodem primum Romano imperatore signa contulerim, ad filium eius inermis ad pacem petendam veniam. 6 Optimum quidem fuerat eam patribus nostris mentem datam ab dis esse, ut et vos Italiae et nos Africae imperio contenti essemus [...]»
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXX,30,3–6 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. Weissenborn–Müller (Teubner) su PerseusDL, confrontato parola per parola con The Latin Library)

- *prior* «per primo»; *si hoc ita fato datum erat, ut … venirem* «se era stabilito dal fato che … venissi»: *ut* completivo; *qui … quique … is*: il relativo precede il dimostrativo che lo riprende; *intuli*: perfetto di *infero*; *ultro* «di mia iniziativa».
- *laetor te … datum* [*esse*] «sono lieto che sia stato dato proprio tu»; *sorte* «dalla sorte»; *a quo peterem*: relativa finale, «perché io la chiedessi a te».
- *non in ultimis laudum hoc fuerit* «questo non sarà fra gli ultimi titoli di lode»: *fuerit* si spiega come futuro anteriore o come congiuntivo perfetto potenziale (le grammatiche discutono); traduci «sarà»; *Hannibalem … tibi cessisse*: infinitiva che spiega *hoc*; *cui … di dedissent*: congiuntivo per attrazione modale, perché la relativa fa parte dell'infinitiva (vol. 3, cap. 14); *de Romanis ducibus* «su comandanti romani»; *insigni*: concorda con *bello*, «famosa per».
- *ludibrium casus* «uno scherzo del caso»; *ediderit*: come *fuerit* al § 4, «avrà voluto offrire»; *cum patre tuo consule*: Publio Cornelio Scipione, console nel 218, sconfitto da Annibale sul Ticino; *signa contulerim* «venni a battaglia»; *inermis* «disarmato».
- *optimum fuerat* «sarebbe stato meglio»: l'indicativo piuccheperfetto nell'espressione di ciò che sarebbe stato opportuno; *eam … mentem … ut* «questa disposizione d'animo, cioè che»; *Italiae, Africae imperio* «del dominio sull'Italia, sull'Africa»; *contenti* + ablativo.

Domande guida.

- Quali due fatti della sua carriera ricorda Annibale nel § 3? Perché li ricorda proprio mentre chiede la pace?
- Quali parole dei §§ 3–5 appartengono al campo del destino e del caso? Che cosa vuole suggerire Annibale a Scipione?

- In che cosa consiste il *ludibrium casus* del § 5?
- Che cosa propone il § 6 come situazione ideale? Confrontalo con le cause della guerra in T2.

Il discorso prosegue. Dopo aver detto che il passato si può rimproverare ma non correggere, e che ora si tratta la pace mentre la fortuna è favorevole ai Romani, Annibale passa all'argomento principale.

> 10 «Quanto a me, ormai l'età — torno vecchio nella patria da cui partii fanciullo — e ormai la buona e la cattiva sorte mi hanno insegnato a preferire di seguire la ragione piuttosto che la fortuna. 11 Ma temo la tua giovinezza e la tua continua fortuna, l'una e l'altra più impetuose di quanto richiedano i consigli di pace. Non pensa facilmente all'incertezza degli eventi chi non è mai stato ingannato dalla fortuna. 12 Ciò che io fui al Trasimeno, a Canne, tu lo sei oggi. [...] 14 L'animo può preferire la vittoria alla pace: conosco gli spiriti più grandi che utili; 15 anche a me un tempo sorrise una fortuna come la tua. 16 Se nella buona sorte gli dèi ci dessero anche il buon senso, penseremmo non solo a ciò che è accaduto, ma anche a ciò che potrebbe accadere. Per dimenticare tutti gli altri, io sono un esempio sufficiente per ogni caso: 17 io che poco fa, posto il campo fra l'Aniene e la vostra città, avanzavo con le insegne e già quasi salivo sulle mura di Roma, mi vedi qui, privato di due fratelli, uomini valorosissimi e comandanti illustri, davanti alle mura della mia patria quasi assediata, a supplicare per la mia città di essere risparmiata da ciò con cui ho atterrito la vostra. 18 La fortuna più grande è quella di cui bisogna fidarsi meno. Con la tua situazione favorevole e la nostra incerta, la pace è per te, che la concedi, magnifica e gloriosa; per noi, che la chiediamo, più necessaria che onorevole. 19 È meglio e più sicura una pace certa che una vittoria sperata (*melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria*): la prima è nelle tue mani, la seconda in quelle degli dèi. Non mettere in gioco la felicità di tanti anni nel rischio di una sola ora.»
>
> (Livio XXX,30,10–19 · traduzione della redazione, con un taglio segnalato [...])

Scipione risponde con un discorso più breve (XXX,31): i Cartaginesi hanno appena violato una tregua; le condizioni rifiutate allora non possono essere riproposte oggi senza nulla in più. Il colloquio fallisce, e il giorno dopo la battaglia di Zama decide la guerra.

Analisi

Il discorso di Annibale è un capolavoro di oratoria deliberativa (cap. 3): deve convincere l'avversario che la pace conviene anche a lui. Nella parte che hai letto in lingua Annibale non chiede, ma offre: offre a Scipione la gloria di aver vinto il più grande nemico di Roma (§ 4), e insiste sul fato e sul caso (*fato, sorte, ludibrium casus, fortuna*) per preparare l'argomento centrale. Il § 5 è costruito su un paradosso di simmetria: la guerra di Annibale comincia contro il padre e finisce davanti al figlio, il comandante che arrivava armato arriva ora *inermis*. La proposta del § 6 (ciascuno contento del suo dominio, i Romani in Italia, i Cartaginesi in Africa) si legge quasi con le

stesse parole nel colloquio di Polibio (XV,6,4): è uno dei punti in cui si vede che Livio segue la sua fonte greca anche nei discorsi.

Nella parte in traduzione l'argomento diventa esplicito: la fortuna cambia, e chi oggi è vincitore può essere vinto domani. Annibale porta come prova sé stesso, con un rovesciamento drammatico (§§ 12 e 17): era lui il vincitore del Trasimeno e di Canne, era lui sotto le mura di Roma, e ora è sotto le mura di Cartagine a pregare. La frase del § 19, *melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria*, ha la forma di una massima: per questo la citeranno i lettori moderni (T6). L'ironia della scena è che il lettore conosce già la risposta: Scipione rifiuterà, e vincerà. Le parole di Annibale non salvano Cartagine, ma restano come *exemplum*: un insegnamento sulla prudenza che il vincitore dovrebbe avere e quasi mai ha.

16.4.6 T6 · Machiavelli legge Livio (*Discorsi* II,27)

Lettura del testo contrastivo. Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (cap. 15) Machiavelli non commenta soltanto i libri I–X: ricava esempi da tutta l'opera di Livio e li confronta con la storia del suo tempo. Il capitolo 27 del libro II ha un titolo che è già una tesi: «Ai principi e republiche prudenti debbe bastare vincere; perché, il più delle volte, quando e' non basta, si perde». Fra gli esempi c'è Annibale prima di Zama.

> «Conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando, se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra.»
>
> (Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* II,27 · testo da it.wikisource, senza adattamenti)

> 19 Melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria; haec in tua, illa in deorum manu est. Ne tot annorum felicitatem in unius horae dederis discrimen.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXX,30,19 · testo d'autore, senza adattamenti)

Analisi

Machiavelli racconta l'episodio con le sue parole, ma la sostanza viene da Livio: poco prima, nello stesso capitolo, dice che Annibale era stato in Italia «sedici anni glorioso», la cifra che Livio mette in bocca ad Annibale stesso (*sextum decimum iam annum*, XXX,30,14); e il ragionamento attribuito ad Annibale, che non vuole mettere a rischio «l'ultima posta» della patria prima di aver tentato la pace, è quello del § 19, dove la vittoria è «nelle mani degli dèi» e la pace certa è preferibile a una vittoria sperata.

Il punto di vista, però, è cambiato. In Livio il discorso di Annibale è anche una lezione rivolta al vincitore, Scipione, sulla mutevolezza della fortuna; Machiavelli ne fa un esempio di prudenza politica rivolto a chi governa, e lo mette accanto a casi moderni, come il rifiuto dei Fiorentini di trattare con l'esercito spagnolo nel 1512. Nello stesso capitolo ricorda anche il consi-

glio di Annone al senato cartaginese dopo Canne, che Livio aveva raccontato nel libro XXIII: usare la vittoria per fare la pace. È la stessa domanda della scena di Maarbale (T4), letta al rovescio: per Maarbale Annibale non sapeva usare la vittoria perché non marciava su Roma; per Annone e per Machiavelli la vittoria si usa sapendosi fermare. Livio diventa così, nelle mani di un lettore moderno, un repertorio di casi su cui ragionare: proprio ciò che egli prometteva nella *praefatio* (cap. 15).

16.5 Lingua e stile

Nel terzo e nel quarto anno hai studiato, uno alla volta, gli strumenti che servono per leggere gli storici latini: il discorso indiretto (***oratio obliqua***) e il periodo ipotetico dipendente con Cesare, l'infinito storico e le completive con Sallustio, il periodo ciceroniano, la costruzione *ab urbe condita* e il periodo narrativo di Livio. In questo paragrafo li mettiamo insieme. Non c'è una regola nuova da imparare: c'è un **metodo** da applicare, che userai nella verifica di fine parte e, il prossimo anno, con Tacito.

16.5.1 Il metodo applicato a un periodo di Livio

Un periodo di Livio si riconosce subito dalla sua forma: comincia con le circostanze (il tempo, il luogo, la situazione), le fa seguire dai gesti del protagonista, espressi spesso con participi, e arriva al verbo principale soltanto dopo aver costruito tutta la scena; spesso, dopo il verbo principale, il periodo continua con le parole del personaggio in discorso indiretto. È il periodo «a gradini» che conosci dal secondo anno, ma più lungo e più mobile di quello di Cesare. Prendiamo come esempio il periodo che contiene il gesto di Annibale sulle Alpi (T3, XXI,35,7–9: Figura 16.4).

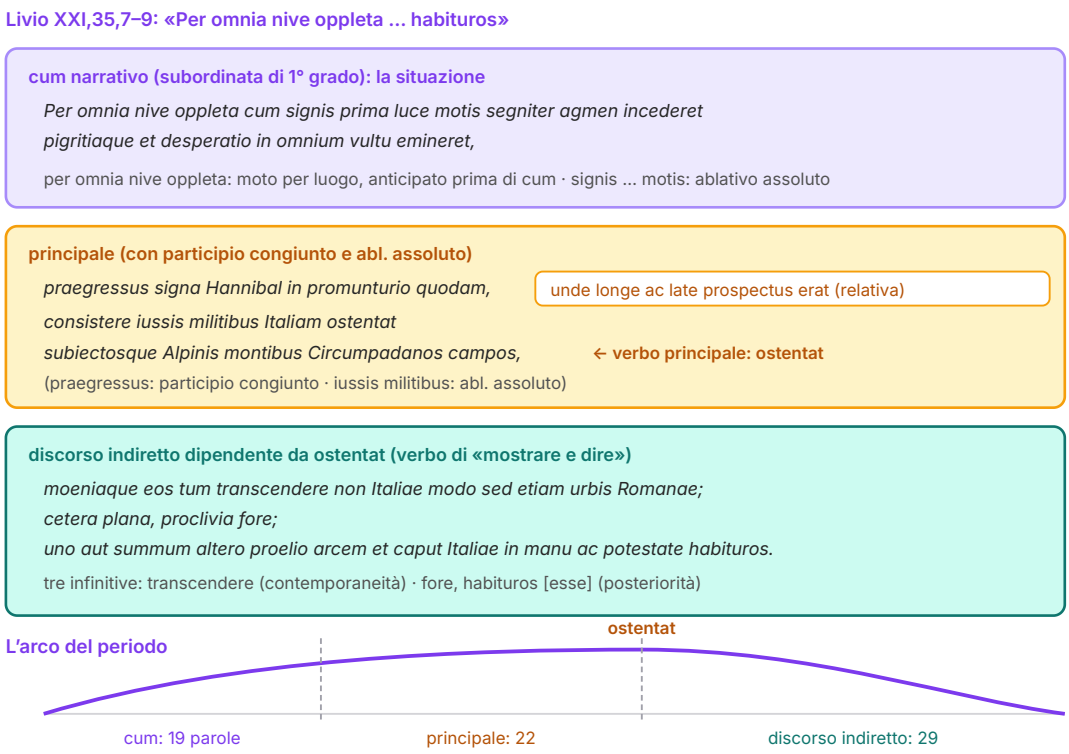


Figura 16.4 Il periodo di Livio XXI,35,7–9 come costruzione a scatole: la subordinata con *cum* (in violetto) descrive la situazione, la principale (in giallo) il gesto di Annibale, il discorso indiretto (in verde) le sue parole. In basso la stessa struttura come un arco, con le lunghezze in parole.

La figura mostra le tre parti del periodo. La prima è una subordinata con il *cum* narrativo, i cui due verbi (*incederet, emineret*) dipingono la condizione dell'esercito; la seconda è la principale, in cui il soggetto *Hannibal* compare solo dopo il participio *praegressus* e il verbo *ostentat*, un presente storico, arriva dopo una relativa e un ablativo assoluto; la terza è il discorso indiretto, che dipende da *ostentat* come da un verbo di dire («mostra e dice»). Le tre parti hanno quasi la stessa lunghezza, ma il peso cade sulla terza: la scena prepara le parole.

ESEMPIO SVOLTO

Analizzare e tradurre Livio XXI,35,7–9

Il testo. *Per omnia nive oppleta cum signis prima luce motis segniter agmen incederet pigritiaque et desperatio in omnium vultu emineret, praegressus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus Circumpadanos campos, moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae; cetera plana, proclivia fore; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros.*

1. Il verbo principale. Il primo indicativo che non dipende da una congiunzione è *ostentat*; il soggetto è *Hannibal*, gli oggetti *Italiam* e *campos*. Il presente è un presente storico: in italiano si può conservare o rendere con il passato remoto.

2. Le subordinate. *cum … incederet … emineret*: *cum* narrativo con il congiuntivo imperfetto (contemporaneità nel passato), due verbi coordinati da *-que*. *unde longe ac late prospectus erat*: relativa all'indicativo, che dipende da *promunturio*. Il complemento *per omnia nive oppleta* «attraverso luoghi tutti coperti di neve» è anticipato prima di *cum*, come spesso in Livio: appartiene alla subordinata.

3. Participi e ablativi assoluti. *signis … motis* «levate le insegne», cioè «messosi in marcia l'esercito»: ablativo assoluto. *praegressus signa* «avendo preceduto le insegne»: participio congiunto di un deponente, riferito al soggetto. *consistere iussis militibus* «ordinato ai soldati di fermarsi»: ablativo assoluto con un infinito. *subiectos … campos* «le pianure poste sotto»: participio attributivo.

4. Il discorso indiretto. Dopo *campos* cambia la costruzione: tre infinitive coordinate, che riferiscono le parole di Annibale. *eos … transcendere* «(diceva) che essi superavano»: infinito presente, contemporaneità; il soggetto *eos* indica i soldati, non chi parla (per Annibale si userebbe *se*). *cetera … fore* «che il resto sarebbe stato»; *habituros* [*esse*] «che avrebbero avuto»: infiniti futuri, posteriorità.

5. La traduzione. Letterale: «Mentre attraverso luoghi tutti coperti di neve, levate le insegne alle prime luci, la colonna avanzava lentamente e sul volto di tutti si mostravano la fiacchezza e la disperazione, Annibale, avendo preceduto le insegne, su un promontorio da cui la vista si stendeva lontano e in largo, fatti fermare i soldati, mostra l'Italia e le pianure intorno al Po che si stendono sotto le Alpi, e che essi in quel momento superavano le mura non solo dell'Italia ma anche della città di Roma…». In buon italiano conviene spezzare il periodo e seguire l'ordine dei fatti, come nella traduzione di T3: «All'alba si levarono le insegne; la colonna avanzava lentamente… Allora Annibale…». Il discorso indiretto si può introdurre con «e disse che».

16.5.2 Dal testo alla traduzione: le costruzioni dello storico

Il metodo funziona perché le costruzioni degli storici latini sono poche e ricorrenti. La Tabella 16.2 raccoglie quelle che hai incontrato più spesso in Cesare, Sallustio e Livio, con un esempio

tratto dai testi di questo capitolo e il capitolo in cui le hai studiate. Usala come una mappa: davanti a una forma che non riconosci, cerca nella colonna centrale il segnale che la rivela.

Tabella 16.2 Le costruzioni più frequenti nei testi storiografici: come riconoscerle, come tradurle, dove le hai studiate.

Costruzione	Segnale	Come tradurla	Esempio	Dove
cum narrativo	*cum* + congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto	gerundio; «mentre», «poiché», «dopo che»	*cum ceteri … gratularentur* (T4)	vol. 2, cap. 10
ablativo assoluto	nome e participio in ablativo, non legati alla principale	participio o gerundio; temporale o causale	*perfecto Africo bello* (T2)	vol. 2, cap. 12
participio congiunto	participio concordato con un elemento della frase	relativa, temporale, causale, gerundio	*minime cessandum ratus* (T4)	vol. 2, cap. 11
costruzione *ab urbe condita*	il participio porta il concetto principale	nome astratto + complemento	*Sicilia Sardiniaque amissae* (T2)	cap. 15
participio futuro	*-urus* concordato	«sul punto di», «per» (fine)	*exercitum eo traiecturus* (T2)	vol. 2, cap. 11; cap. 15
infinito storico	infinito presente con soggetto in nominativo, al posto del verbo finito	imperfetto indicativo	*neque milites … confidere* (T1)	vol. 3, cap. 15
discorso indiretto	verbo di dire espresso o sottinteso; infinitive e congiuntivi	«disse che…» o discorso diretto	*ad consilium pensandum temporis opus esse* (T4)	vol. 3, capp. 13–14
periodo ipotetico dipendente	*si* + congiuntivo, apodosi all'infinito	«se…, (disse che) avrebbe…»	*si arma tradidissent, abire … passurum* (XXII,6,11)	vol. 3, cap. 14
quin / *quominus*	dopo verbi di impedimento o di dubbio negati	«che», «di»	*non recusamus, quin omnia … vestra sint* (XXX,30,25)	vol. 3, cap. 16
presente storico	presente fra tempi passati	presente o passato remoto	*Italiam ostentat* (T3)	vol. 1; cap. 14

DA RICORDARE

Tre domande prima di tradurre un discorso indiretto

- **Chi parla?** Il pronome riflessivo (*se, sibi, suus*) indica chi parla o pensa; *is, ille* indicano altre persone (in T3, *eos* sono i soldati).
- **Quando?** L'infinito presente indica contemporaneità, il perfetto anteriorità, il futuro posteriorità rispetto al verbo di dire.
- **Che cosa era nel discorso diretto?** Le principali enunciative diventano infinitive, le interrogative e le volitive congiuntivi, le subordinate tutte congiuntivi (vol. 3, cap. 13).

16.5.3 Tre storici a confronto

Leggere bene uno storico significa anche riconoscerne la voce. Cesare, Sallustio e Livio scrivono a pochi decenni di distanza e raccontano tutti guerre e crisi di Roma, ma con scopi e stili diversi (Tabella 16.3). Cesare scrive i suoi *commentarii* in terza persona e costruisce, con un periodo chiaro e un lessico controllato, un effetto di oggettività che è anche un argomento politico. Sallustio sceglie la monografia, la frase breve e asimmetrica, l'arcaismo, per un racconto che è insieme un'accusa contro la decadenza della nobiltà. Livio, che racconta tutta la storia di Roma, alterna un periodo ampio e fluido a scene e discorsi, e interviene spesso in prima persona, ma per discutere le fonti e per trarre lezioni morali più che per accusare.

Tabella 16.3 Cesare, Sallustio e Livio a confronto.

	Cesare	Sallustio	Livio
opere e genere	*commentarii*: *De bello Gallico*, *De bello civili*	monografie (*Catilina*, *Iugurtha*) e *Historiae*	storia annalistica di Roma dalle origini: *Ab urbe condita*
il periodo	lineare, chiaro; ablativi assoluti e participi che ordinano i fatti	breve, spezzato; *brevitas*, *inconcinnitas*, *variatio*	ampio e fluido: subordinate e participi preparano la principale
il lessico	selezionato, senza parole rare (*elegantia*)	arcaismi, parole rare, *sententiae*	classico, con qualche colore poetico (*anceps Mars*, T2)
i discorsi	quasi sempre indiretti	diretti, con lettere e coppie di discorsi	diretti e indiretti alternati; coppie di discorsi (Zama)
la voce dell'autore	nascosta: Cesare parla di sé in terza persona	proemi in prima persona; giudizio morale severo	*praefatio*; commenti morali; discussione delle fonti (*fama est, creditur*)
lo scopo	informare e giustificare la propria azione	spiegare la crisi della repubblica	offrire *exempla* da imitare e da evitare

Un esempio della voce di Livio. Dopo aver dato il numero dei morti del Trasimeno, lo storico aggiunge: «altri tramandano una strage molte volte maggiore da entrambe le parti; io, oltre a non voler esagerare nulla senza fondamento, cosa a cui gli scrittori in genere tendono troppo, ho seguito soprattutto Fabio, contemporaneo di questa guerra» (XXII,7,3–4). In una frase c'è tutto il suo metodo: il confronto delle fonti, la scelta della più vicina ai fatti, la diffidenza per le cifre gonfiate.

16.5.4 Una strategia di lettura

Il metodo dell'Esempio svolto si può riassumere in una **strategia di lettura** di cinque domande, da porre sempre nello stesso ordine (Figura 16.5). Le prime tre ricostruiscono la struttura del periodo; la quarta ti avverte che stai entrando nelle parole o nei pensieri di un personaggio, dove i modi e i pronomi cambiano significato; la quinta ti ricorda che la traduzione viene alla fine e che l'italiano ha le sue regole: un periodo latino di settanta parole diventa spesso, in buon italiano, due o tre frasi. È la stessa logica della mappa dei congiuntivi del terzo anno (vol. 3, cap. 16): prima le domande, poi la risposta.

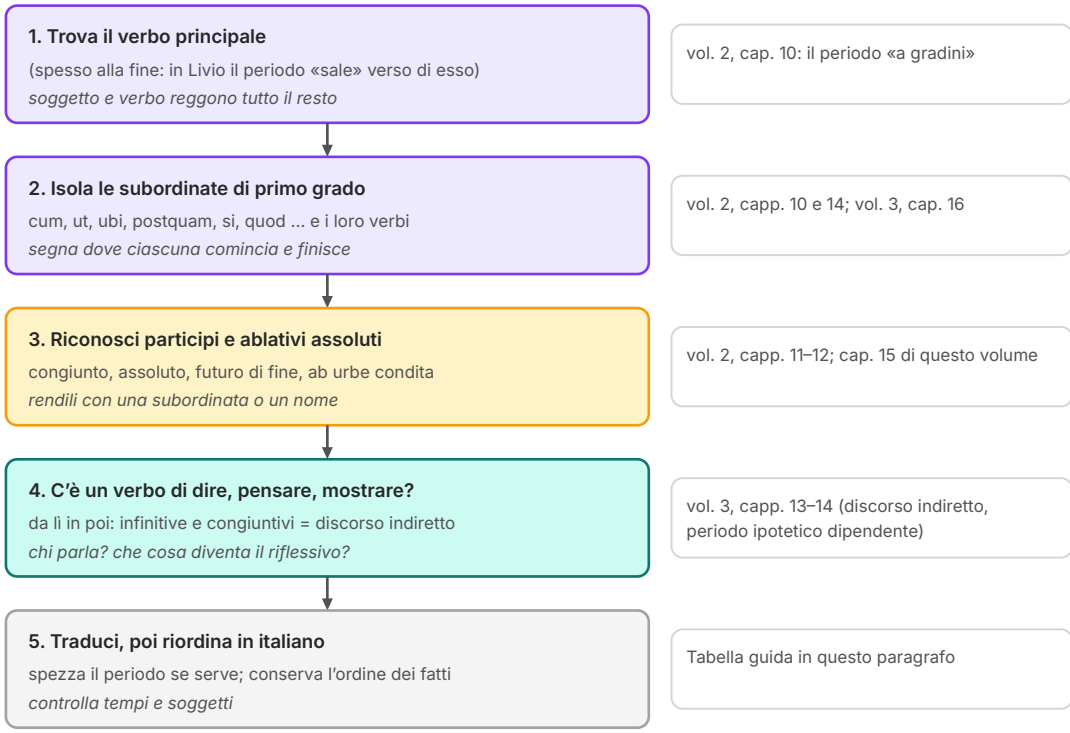


Figura 16.5 Cinque domande per leggere e tradurre un periodo storiografico, nell'ordine in cui conviene porle. A destra, dove hai studiato le costruzioni che ciascuna domanda aiuta a riconoscere.

Una avvertenza. Il metodo serve a capire, non a sostituire la lettura. Prima di analizzare un periodo, leggi sempre tutto il testo e chiediti che cosa racconta: in un testo storico i nomi dei luoghi e delle persone, le date, le parole del lessico militare ti dicono già molto. Gli esercizi «Verso la verifica» ti chiedono per questo di rispondere ad alcune domande di comprensione prima di tradurre.

16.5.5 Lessico

Il lessico della guerra e della fortuna attraversa tutta la terza decade. Alcune parole le conosci già (*fatum*, cap. 8; *virtus*, vol. 3 e cap. 15); altre assumono in Livio un valore particolare. *Fides* è la lealtà alla parola data, il valore su cui Roma fonda i rapporti con gli alleati e con i nemici: per questo il suo contrario, *perfidia*, è il primo vizio di Annibale. *Fortuna* e *casus* indicano ciò che sfugge al controllo dell'uomo, ma con una sfumatura diversa: la prima è una forza che dà e toglie, il secondo l'evento imprevisto. *Clades* è la disfatta che diventa strage, come al Trasimeno e a Canne (*inter paucas memorata populi Romani clades*, XXII,7,1).

DA RICORDARE

Lessico · La guerra e la fortuna nella storia

- *fortuna, -ae* f. «sorte; buona sorte»: fortuna, fortunato, sfortunato.
- *fors, fortis* f. «caso» (usato soprattutto al nominativo e all'ablativo *forte* «per caso»): fortuito.
- *casus, -us* m. «caduta; evento, caso» (da *cado*): caso, casuale.
- *fatum, -i* n. «destino» (richiamo, cap. 8): fato, fatale.
- *prodigium, -ii* n. «prodigio, segno divino»: prodigio, prodigioso.
- *dux, ducis* m. «guida, comandante» (da *duco*): duce, duca.
- *imperator, -oris* m. «comandante in capo»: imperatore.
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data, fiducia» (ampliamento): fede, fedele.
- *perfidia, -ae* f. «slealtà, tradimento della parola»: perfidia, perfido.
- *foedus, -eris* n. «patto, trattato»: federale, confederazione.
- *indutiae, -arum* f. pl. «tregua»: nessun derivato comune.
- *pax, pacis* f. «pace»: pace, pacifico.
- *victoria, -ae* f. «vittoria»: vittoria, vittorioso.
- *clades, -is* f. «disfatta, strage»: nessun derivato comune.
- *hostis, -is* m. «nemico (in guerra)»: ostile, ostilità.
- *acies, -ei* f. «schieramento di battaglia; filo della lama»: acie (letterario).
- *discrimen, -inis* n. «momento decisivo, rischio»: discrimine, discriminare.
- *ludibrium, -ii* n. «scherzo, scherno»: ludibrio.
- *mora, -ae* f. «indugio, ritardo»: mora, moratoria.

IN SINTESI

Leggere uno storico latino in sei punti

1. Leggi tutto il testo e chiediti chi, dove, quando: i nomi propri, le date e il lessico militare orientano la comprensione.
2. In ogni periodo cerca prima il verbo principale e il suo soggetto; in Livio sono spesso alla fine.
3. Isola le subordinate e i participi: *cum* narrativo, ablativi assoluti e participi congiunti descrivono le circostanze; la costruzione *ab urbe condita* si traduce con un nome astratto.
4. Riconosci il discorso indiretto dal verbo di dire espresso o sottinteso; controlla i pronomi e i tempi degli infiniti.
5. Traduci prima alla lettera, poi in buon italiano: spezza i periodi lunghi seguendo l'ordine dei fatti.
6. Riconosci la voce dell'autore: Cesare si nasconde, Sallustio giudica, Livio discute le fonti (*fama est, creditur*) e trae *exempla*.

SINTESI

- La seconda guerra punica (218–202 a.C.) è narrata da Livio nei libri XXI–XXX, la **terza decade**, la parte più letta dell'opera; si apre con un proemio interno (XXI,1) che la presenta come «la guerra più memorabile di tutte».
- Livio distribuisce gli anni in modo diseguale: quasi tre libri per il periodo 219–216, da Sagunto a Canne; un solo libro per gli anni 210–207. I libri XXXI–XLV raccontano le guerre in Oriente fino al 167 a.C.
- Per la guerra di Annibale le fonti di Livio sono gli annalisti (Fabio Pittore, Cincio Alimento, Celio Antipatro) e Polibio; il confronto sul passaggio delle Alpi mostra che Livio segue Polibio ma aggiunge particolari, scene e discorsi, e discute apertamente le fonti.
- Dei 142 libri ne restano 35; i libri XLI–XLV sono arrivati in un solo codice, ritrovato a Lorsch nel 1527. Petrarca riunì in un volume la prima, la terza e la quarta decade.
- Annibale è il grande antagonista: il ritratto di XXI,4 unisce le virtù del comandante ideale e i vizi che i Romani attribuivano ai Cartaginesi (*perfidia plus quam Punica*), uno stereotipo da leggere come punto di vista del vincitore.
- La storia, per Livio, nasce dall'incontro fra la fortuna e il carattere degli individui; registra i prodigi ma critica la credulità.
- Canne (XXII,44–52) è raccontata con chiarezza e dramma: lo schieramento, il centro che cede, l'accerchiamento; dopo la battaglia Maarbale rimprovera ad Annibale di non saper sfruttare la vittoria.
- Il colloquio prima di Zama (XXX,30–31) è un'antilogia: Annibale chiede la pace in nome della mutevolezza della fortuna, Scipione rifiuta.
- Episodi come l'aceto sulle rocce delle Alpi appartengono alla storia esemplare: vanno confrontati con le altre fonti. «Hannibal ad portas» è proverbiale grazie a Cicerone, non a Livio.
- La fortuna di Livio: Petrarca, l'*Africa*, i *Discorsi* di Machiavelli (che rilegge anche il discorso di Zama), la pittura da David a Turner.
- Per leggere un periodo storiografico: verbo principale, subordinate, participi e ablativi assoluti, discorso indiretto, traduzione in buon italiano. Cesare, Sallustio e Livio si distinguono per periodo, lessico, uso dei discorsi e voce dell'autore.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quali libri dell'*Ab urbe condita* formano la «terza decade», dedicata alla guerra di Annibale?
   A. I–X
   B. XI–XX
   C. XXI–XXX
   D. XXXI–XLV

2. ● Livio definisce Polibio «autore niente affatto disprezzabile» (XXX,45,5). Chi era Polibio?
   A. Uno storico greco del II secolo a.C., che scrisse in greco la storia dell'ascesa di Roma
   B. Un annalista romano contemporaneo della guerra di Annibale
   C. Il maestro di retorica di Livio a Padova
   D. Uno storico latino dell'età di Augusto, rivale di Livio

3. ● Chi pronuncia, nel racconto di Livio, la frase *vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis*?
   A. Scipione, nel colloquio prima di Zama
   B. Fabio Massimo, in senato
   C. Annone, nel senato cartaginese
   D. Maarbale, la sera della battaglia di Canne

4. ●● Dove si legge la frase «Hannibal ad portas» nel senso proverbiale di «pericolo imminente per Roma»?
   A. In Livio, nel racconto della marcia su Roma del 211 a.C.
   B. In Cicerone, nella prima *Filippica* (I,11) e nel *De finibus* (IV,22)
   C. In Polibio, nel libro III delle *Storie*
   D. Nell'*Africa* di Petrarca

5. ●● Quale particolare del passaggio delle Alpi si trova in Livio ma non nel racconto di Polibio?
   A. La neve caduta al tramonto delle Pleiadi
   B. La durata di quindici giorni dell'attraversamento
   C. L'aceto versato sulle rocce arroventate
   D. Annibale che dalla cima mostra ai soldati la pianura del Po

6. ●● Come si chiama una coppia di discorsi contrapposti sulla stessa questione, come quelli di Annibale e Scipione prima di Zama?
   A. *Ekphrasis*
   B. Antilogia
   C. *Recusatio*
   D. *Synkrisis*

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il ritratto di Annibale in tre parti, indicando i paragrafi. Quale frase fa da cerniera fra la seconda e la terza parte? Analizzane la costruzione (soggetto, oggetto, verbo) e spiega l'immagine contenuta nel verbo.

8. ●● T1. Raccogli nei §§ 2–8 almeno cinque coppie di termini o antitesi. Perché molte frasi dei §§ 6–8 sono senza verbo? Quale figura domina l'elenco del § 9?

9. ●● T2. Con quali prove Livio dimostra la tesi del § 1? Con quali connettivi le collega? Che cosa c'è di paradossale nella conclusione del § 2? Perché, dopo le cause generali, il § 4 racconta un episodio dell'infanzia di Annibale?

10. ●● T3. Con quali immagini Annibale presenta ai soldati le Alpi e Roma (§§ 8–9)? In che senso la promessa *cetera plana, proclivia fore* viene smentita dai §§ 11–12?

11. ●● T4. Confronta il modo in cui Livio riporta le parole di Maarbale e quelle di Annibale (discorso diretto o indiretto). Perché questa differenza? Quale atteggiamento dello storico rivela il verbo *creditur* nel § 4?

12. ●●● T5. Quali argomenti usa Annibale per convincere Scipione a concedere la pace (§§ 3–6 e 10–19)? Spiega in che cosa consiste il *ludibrium casus* del § 5 e il rovesciamento di situazioni dei §§ 12 e 17.

Lingua

13. ● T1. Individua i tre infiniti storici del § 4 e trasforma la frase con l'imperfetto indicativo. Poi individua nei §§ 6–8 le frasi nominali e indica il verbo sottinteso.

14. ●● T4. Analizza e traduci: *tanto perfunctus bello*; *minime cessandum ratus*; *quid hac pugna sit actum*; *ut prius venisse quam venturum sciant*; *saluti fuisse urbi atque imperio*.

15. ●●● Analizza con il metodo del paragrafo «Lingua e stile» (verbo reggente, subordinate per grado, participi e ablativi assoluti) il periodo di T2, § 4: *Fama est etiam Hannibalem annorum ferme novem, pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum, se cum primum posset hostem fore populo Romano.* Poi traducilo.

16. ●● Riporta in discorso diretto le parole di Annibale in T3, § 9 (*moeniaque eos tum transcendere … habituros*), come se le rivolgesse ai soldati. Quali forme cambiano e perché?

17. ●● Traduci le frasi, adattate da Livio XXI–XXX. Per ciascuna indica la costruzione del participio (ablativo assoluto, participio congiunto, costruzione *ab urbe condita*, participio futuro). a) *Sagunto expugnato, Romani legatos Carthaginem miserunt.* b) *Hannibal, Alpibus superatis, in campos Circumpadanos descendit.* c) *Flaminius consul occisus Romanos ingenti terrore adfecit.* d) *Post Cannensem cladem nuntiatam senatus a praetoribus convocatus est.* e) *Hannibal in Africam traiecit patriam defensurus.* f) *Maharbal Hannibalem hortatus est, ne victoria parta cessaret.*

18. ●● Due costruzioni della Tabella guida. a) Dopo il Trasimeno i Romani superstiti si arrendono *fidem dante Maharbale, si arma tradidissent, abire cum singulis vestimentis passurum* (XXII,6,11): individua l'ablativo assoluto, il discorso indiretto e il periodo ipotetico dipendente, e traduci. b) Nel discorso di Zama Annibale dice: *non recusamus, quin omnia, propter quae ad bellum itum est, vestra sint* (XXX,30,25). Perché *quin*? Che cosa esprime *itum est*? Traduci.

Lessico e metrica

19. ● Indica il significato di *clades, foedus, indutiae, prodigium, discrimen, ludibrium, mora* e, quando esiste, un derivato italiano. Quali di queste parole non hanno un derivato di uso comune?

20. ●● La famiglia di *fides*. Spiega il significato di *fides, fidus, fidelis, perfidia, perfidus, confido, diffido, fiducia* e il legame con *foedus* «patto». Perché questo gruppo di parole è centrale nel ritratto di Annibale (T1) e nella risposta di Scipione a Zama?

21. ●● Nel discorso di Annibale (T5) cerca le parole che indicano il destino, la sorte e il caso (*fatum, sors, casus, fortuna, di*). Che differenza c'è fra *fatum*, *fortuna* e *casus*? In che modo Annibale le usa per il suo argomento?

Tradurre

22. ●●● T2. Traduci Livio XXI,1,1–5 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

23. ●●● T5. Traduci Livio XXX,30,3–6 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● Traduci il passo, che segue di poco T3. L'esercito, nella discesa, trova la strada interrotta da una frana.

> 1 Tandem nequiquam iumentis atque hominibus fatigatis castra in iugo posita, aegerrime ad id ipsum loco purgato: tantum nivis fodiendum atque egerendum fuit. 2 Inde ad rupem muniendam, per quam unam via esse poterat, milites ducti, cum caedendum esset saxum, arboribus circa immanibus deiectis detruncatisque struem ingentem lignorum faciunt eamque, cum et vis venti apta faciendo igni coorta esset, succendunt ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt. 3 Ita torridam incendio rupem ferro pandunt molliuntque anfractibus modicis clivos, ut non iumenta solum sed elephanti etiam deduci possent.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXI,37,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Weissenborn–Müller su PerseusDL)

Note. *nequiquam* «inutilmente»; *iumentis* «bestie da soma»; *aegerrime* «con grandissima fatica»; *loco purgato* «sgombrato il luogo»; *fodiendum atque egerendum fuit* «si dovette scavare e portar via»; *ad rupem muniendam* «ad aprire una strada nella rupe»; *per quam unam* «attraverso la quale soltanto»; *caedendum esset saxum* «bisognava tagliare la roccia»; *deiectis detruncatisque* «abbattuti e sfrondati»; *struem* «catasta»; *vis venti apta faciendo igni* «un vento forte, adatto ad attizzare il fuoco»: *faciendo igni* è un dativo del gerundivo; *coorta esset* «si era levato»; *succendunt*

«danno fuoco»; *infuso aceto* «versato dell'aceto»; *putrefaciunt* «sgretolano»; *torridam* «arroventata»; *pandunt* «aprono»; *molliunt … clivos* «addolciscono le pendenze»; *anfractibus modicis* «con tornanti moderati»; *deduci* «essere fatti scendere».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione della battuta di Maarbale (T4): *vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis*. A: «Sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria». B: «Tu vinci, Annibale, ma non usi la vittoria». Come rendono *scis* + infinito e *uti* + ablativo? Quale delle due conserva il parallelismo *scis / nescis*? Perché A aggiunge «ma»? Che cosa si perde in B?

26. ●●● Confronta la traduzione di T1, § 9 con quest'altra, più letterale: «Queste così grandi virtù dell'uomo le pareggiavano vizi immani: crudeltà inumana, perfidia più che cartaginese, nulla di vero, nulla di santo, nessuna paura degli dèi, nessun giuramento, nessuna religione». Discuti la resa di *has tantas viri virtutes … aequabant* (ordine delle parole), di *Punica*, di *nullum ius iurandum* e di *nulla religio*. Quale scelta ti sembra più fedele al senso, quale alla forma?

Interpretare e collegare

27. ●●● Ammirazione e condanna. Sulla base di T1, T4 e T5 e del §3, spiega in 10–15 righe come Livio rappresenta Annibale: quali qualità gli riconosce, quali vizi gli attribuisce, in che cosa il suo ritratto riflette il punto di vista romano e in che cosa lo supera.

28. ●●● Collegamento con la Storia. Usando la Tabella sul passaggio delle Alpi, confronta in 10–15 righe il modo di lavorare di Polibio e quello di Livio: che cosa intende Polibio per storia «pragmatica», che cosa aggiunge Livio, perché gli episodi esemplari (l'aceto, il discorso dalla cima) possono essere utili allo storico moderno anche quando non sono sicuri.

29. ●●● Collegamento con l'Italiano. Rileggi T4 e T6. Maarbale rimprovera ad Annibale di non saper usare la vittoria; Machiavelli loda Annibale che, prima di Zama, cerca la pace, e afferma che «debbe bastare vincere». In 10–15 righe spiega come lo stesso autore antico possa offrire esempi a lezioni opposte e che cosa questo ci dice del modo in cui Machiavelli legge Livio.

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> 6 Romae ad primum nuntium cladis eius cum ingenti terrore ac tumultu concursus in forum populi est factus. 7 Matronae vagae per vias, quae repens clades allata quaeve fortuna exercitus esset, obvios percontantur; et cum frequentis contionis modo turba in comitium et curiam versa magistratus vocaret, tandem haud multo ante solis occasum M. Pomponius praetor «Pugna» inquit «magna victi sumus.» 8 Et quamquam nihil certius ex eo auditum est, tamen alius ab alio impleti rumoribus domos referunt consulem cum magna parte copiarum caesum; 9 superesse paucos aut fuga passim per Etruriam sparsos aut captos ab hoste. 10 Quot casus ex-

> ercitus victi fuerant, tot in curas distracti animi eorum erant, quorum propinqui sub C. Flaminio consule meruerant, ignorantium, quae cuiusque suorum fortuna esset; nec quisquam satis certum habet, quid aut speret aut timeat.
>
> (Livio, *Ab urbe condita* XXII,7,6–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Weissenborn–Müller su PerseusDL, che al § 10 ha errori di trascrizione e una variante, *abstracti*)

Contesto. Giugno 217 a.C.: presso il lago Trasimeno l'esercito del console Gaio Flaminio è stato distrutto da Annibale e il console è caduto. La notizia arriva a Roma. **Note.** *cladis eius* «di quella sconfitta»; *concursus … est factus* «ci fu un accorrere»; *matronae vagae* «le donne, vagando»; *repens* «improvvisa»; *allata* [*esset*] «fosse stata annunciata»; *obvios percontantur* «interrogano chi incontrano»; *frequentis contionis modo* «come un'assemblea affollata»; *comitium* «il comizio», la piazza delle assemblee davanti alla curia; *haud multo ante solis occasum* «non molto prima del tramonto»; *praetor*: il pretore, magistrato presente in città; *nihil certius* «nulla di più preciso»; *alius ab alio impleti rumoribus* «riempiti di voci l'uno dall'altro»; *referunt* «riportano» regge il discorso indiretto; *caesum* [*esse*] «era stato ucciso»; *quot … tot* «quante … altrettante»; *casus*: accusativo plurale, «sventure»; *distracti* «divisi, lacerati»; *meruerant* «avevano militato» (*mereo* «prestare servizio»); *ignorantium*: genitivo plurale concordato con *eorum*; *suorum* «dei loro (cari)»; *satis certum habet* «sa con sufficiente certezza».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Dove si raduna il popolo di Roma e chi interroga i passanti? 2) Chi dà finalmente una notizia ufficiale, quando e con quali parole? 3) Quali voci circolano poi in città (§§ 8–9)? 4) Perché gli animi dei parenti dei soldati sono «divisi»? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Individua i verbi al presente storico e spiega che effetto producono accanto ai tempi passati. 2) Da quale verbo dipende il discorso indiretto dei §§ 8–9? Individua le infinitive. 3) Individua le interrogative indirette del passo. 4) Che effetto ha la brevità della frase di Pomponio rispetto ai periodi che la circondano? **D. Contesto.** In 6–8 righe colloca il passo nella guerra di Annibale e spiega come Livio descrive qui le reazioni della città, confrontandolo con il racconto di Canne letto nel capitolo.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Livio, per la struttura dell'opera, le fonti, lo stile e la fortuna.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo su Livio, con il confronto fra Livio e Polibio.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Livy», «Polybius», «Hannibal» e «Punic Wars», per le date e i fatti essenziali.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il participio, l'ablativo assoluto e il discorso indiretto, per ripassare le costruzioni raccolte nel paragrafo «Lingua e stile».

Glossario del capitolo

Accerchiamento (Canne)
La manovra con cui Annibale vinse a Canne (216 a.C.): il centro cartaginese arretrò, i Romani vi si spinsero dentro e le fanterie africane li chiusero ai lati e alle spalle (Livio XXII,47).

Africa (di Petrarca)
Poema epico in esametri latini di Petrarca, incompiuto, che canta la seconda guerra punica con Scipione come eroe e Annibale come antagonista.

Antilogia
Coppia di discorsi contrapposti sulla stessa questione, attribuiti a due personaggi; tecnica della storiografia greca da Tucidide in poi, usata da Livio nel colloquio prima di Zama (XXX,30–31).

Colloquio di Zama
L'incontro fra Annibale e Scipione prima della battaglia di Zama (202 a.C.), narrato da Polibio (XV,6–8) e da Livio (XXX,30–31): Annibale chiede la pace, Scipione la rifiuta.

Cunctator
«Il temporeggiatore»: soprannome di Quinto Fabio Massimo, dittatore nel 217 a.C., che evitò le battaglie campali con Annibale per logorarne l'esercito.

Fides Punica
«Lealtà cartaginese»: espressione ironica con cui i Romani indicavano la slealtà, attribuita per stereotipo ai Cartaginesi (Sallustio, *Iug.* 108,3; Livio XXI,4,9: *perfidia plus quam Punica*).

Fortuna (nella storiografia)
In Livio, l'insieme delle circostanze che l'uomo non controlla e che possono rovesciare in breve tempo successi e sconfitte; la storia nasce dall'incontro fra la fortuna e il carattere degli individui.

Hannibal ad portas
«Annibale alle porte»: espressione proverbiale per un pericolo imminente; nella forma riferita a Roma è di Cicerone (*Phil.* I,11; *De fin.* IV,22), mentre in Livio le stesse parole riguardano Nola (XXIII,16,1).

Livio di Petrarca
Il codice in cui Petrarca, da giovane, riunì la prima, la terza e la quarta decade di Livio, confrontando più manoscritti e annotandoli; oggi è conservato a Londra, nella British Library.

Oratio obliqua (ampliamento)
Negli storici è il modo normale di riferire parole e pensieri dei personaggi; Livio lo alterna al discorso diretto, riservato in genere alle battute e ai discorsi più importanti (T4).

Prodigium
Prodigio: fenomeno straordinario (nascite mostruose, piogge di pietre, fulmini) interpretato come segno dell'ira degli dèi e seguito da riti di espiazione; Livio li registra anno per anno, ma critica la credulità.

Proemio interno
Proemio collocato all'inizio di una sezione dell'opera e non dell'opera intera, come quello del libro XXI di Livio (XXI,1).

Storia esemplare
Racconto storico che sceglie e colora i fatti per il loro valore morale e narrativo; va distinto dal resoconto tecnico e confrontato con le altre fonti (ad esempio l'aceto sulle rocce delle Alpi, Livio XXI,37,2).

Strategia di lettura (testo storiografico)
Sequenza di domande per analizzare un periodo storico prima di tradurlo: verbo principale, subordinate, participi e ablativi assoluti, discorso indiretto, traduzione in buon italiano.

Terza decade
I libri XXI–XXX dell'*Ab urbe condita*, dedicati alla seconda guerra punica (218–201 a.C.); il nome deriva dalla divisione dell'opera in gruppi di dieci libri, che non è certamente di Livio.

Vergiliae
Nome latino della costellazione delle Pleiadi, il cui tramonto mattutino, in autunno, segnava l'inizio della cattiva stagione; Livio (XXI,35,6) e Polibio (III,54,1) lo usano per datare il passaggio delle Alpi.

Soluzioni

1. C. La terza decade comprende i libri XXI–XXX (218–201 a.C.).

2. A. Polibio di Megalopoli (circa 200 – circa 118 a.C.) scrisse in greco le *Storie*; Livio lo usa soprattutto per l'Oriente e per la guerra di Annibale.

3. D. È Maarbale, comandante della cavalleria, la sera della battaglia di Canne (XXII,51,4).

4. B. La frase proverbiale è di Cicerone (*Phil.* I,11: *Hannibal, credo, erat ad portas*; *De fin.* IV,22: *si Hannibal ad portas venisset*). In Livio le parole *cum Hannibal ad portas esset* si riferiscono a Nola (XXIII,16,1).

5. C. Polibio racconta che i soldati ricostruirono il sentiero sul precipizio (III,55,6–8), ma non parla dell'aceto; la stagione (A), la durata (B) e il discorso dalla cima (D) sono anche in Polibio (III,54,1; 56,3; 54,2–3).

6. B. Antilogia. L'*ekphrasis* è la descrizione di un'opera d'arte, la *recusatio* il rifiuto di un genere poetico, la *synkrisis* il confronto fra due personaggi (come Cesare e Catone in Sallustio).

7. Prima parte, §§ 2–4: il rapporto con gli altri (sa obbedire e comandare, è caro ad Asdrubale e ai soldati). Seconda parte, §§ 5–8: le virtù del corpo e dello spirito (audacia e prudenza, resistenza, sobrietà, coraggio). Terza parte, § 9: i vizi. La cerniera è *has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant*: le virtù sono l'oggetto (con il dimostrativo *has* che riassume quanto detto), i vizi il soggetto, il verbo è alla fine. *aequabant* «pareggiavano» evoca l'immagine di una bilancia: virtù e vizi hanno lo stesso peso.

8. Coppie e antitesi: *parendum atque imperandum*; *imperatori an exercitui*; *audaciae … consilii* (con l'anafora di *plurimum*); *ad pericula … inter ipsa pericula*; *corpus … animus*; *caloris ac frigoris*; *cibi potionisque*; *desiderio naturali, non voluptate*; *vigiliarum somnique*; *nec die nec nocte*; *molli strato … silentio*; *equitum peditumque*; *princeps … ultimus*. Producono un effetto di equilibrio e di completezza: Annibale eccelle in ogni campo e nei due estremi di ogni situazione. Le frasi nominali dei §§ 6–8 sono rapide ed essenziali come il comportamento che descrivono. Nel § 9 dominano l'asindeto e l'anafora delle negazioni (*nihil … nihil … nullus … nullum … nulla*), con un ritmo martellante.

9. Le prove sono quattro: la potenza dei due contendenti (§ 2, *neque validiores … neque … tantum*), la loro esperienza reciproca delle arti della guerra (*et haud ignotas … sed expertas*), l'incertezza dell'esito (*et adeo varia fortuna …*), l'odio (§ 3, *odiis etiam*). I connettivi sono *nam*, *neque … neque*, *et … et*, *etiam*. Il paradosso: furono più vicini al pericolo i vincitori, cioè i Romani. L'aneddoto del § 4 dà alla guerra un volto e un significato: l'odio dei due popoli diventa un giuramento personale trasmesso dal padre al figlio, e introduce il protagonista della decade.

10. Le Alpi sono le mura (*moenia*) non solo dell'Italia ma della stessa Roma; Roma è la rocca e la capitale (*arcem et caput*) dell'Italia: Annibale presenta la conquista dell'Italia come l'assedio di una città, già quasi concluso. Ma subito dopo la discesa risulta molto più difficile della salita: la strada è *praeceps, angusta, lubrica* e uomini e animali cadono gli uni sugli altri. Il lettore sa inoltre che la guerra durerà altri sedici anni: la promessa di Annibale è smentita dal racconto stesso.

11. Le parole di Maarbale sono in discorso diretto, quelle di Annibale in discorso indiretto (*voluntatem se laudare … ait; … temporis opus esse*). Il discorso diretto dà forza e vivacità all'impeto di Maarbale e rende memorabile la sua sentenza; il discorso indiretto attenua la risposta di Annibale, che esita. *creditur* «si crede» mostra la prudenza dello storico: Livio riferisce un'opinione diffusa, che giudica fondata (*satis*), ma non la presenta come un fatto certo.

12. Argomenti: il fato e la sorte che hanno voluto questo incontro (§ 3); la gloria che Scipione otterrebbe accettando la resa del più grande nemico di

Roma (§ 4); l'ideale di una spartizione, Roma in Italia e Cartagine in Africa (§ 6); soprattutto la mutevolezza della fortuna, di cui Annibale stesso è la prova (§§ 10–17), e la superiorità di una pace certa su una vittoria sperata (§ 19). Il *ludibrium casus* (§ 5) è la simmetria fra l'inizio e la fine della guerra: Annibale ha cominciato a combattere contro il padre di Scipione, console nel 218, e ora si presenta disarmato al figlio a chiedere la pace. Nei §§ 12 e 17 le situazioni si rovesciano: Annibale fu ciò che Scipione è ora (vincitore al Trasimeno e a Canne); chi assediava Roma ora supplica davanti a Cartagine assediata.

13. *malle*, *confidere*, *audere*: *neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malebat … neque milites alio duce plus confidebant aut audebant*. Frasi nominali: *caloris ac frigoris patientia par* [*erat*]; *modus finitus* [*erat*]; *discriminata tempora* [*erant*]; *quieti datum* [*erat*]; *ea … accersita* [*erat*]; *vestitus nihil … excellens* [*erat*].

14. *tanto perfunctus bello*: participio congiunto del deponente *perfungor*, che regge l'ablativo, riferito al soggetto sottinteso della completiva retta da *suaderent* (Annibale), «avendo portato a termine una guerra così grande». *minime cessandum* [*esse*] *ratus*: participio congiunto di *reor* con un'infinitiva che contiene una perifrastica passiva impersonale, «pensando che non si dovesse affatto indugiare». *quid hac pugna sit actum*: interrogativa indiretta (congiuntivo perfetto, anteriorità), «che cosa si sia ottenuto con questa battaglia». *ut prius venisse quam venturum sciant*: proposizione consecutiva (o finale) con due infinitive rette da *sciant*, «così che sappiano che sono arrivato prima di sapere che arrivo». *saluti fuisse urbi atque imperio*: doppio dativo, «essere stato di salvezza alla città e all'impero».

15. Verbo reggente: *fama est*. Infinitiva soggettiva (1° grado): *Hannibalem … adactum* [*esse*]; al suo interno: participi congiunti *blandientem* e *admotum* riferiti a *Hannibalem*; ablativo assoluto *tactis sacris*. Subordinate di 2° grado: *ut duceretur in Hispaniam* (completiva volitiva retta da *blandientem*); *cum … sacrificaret* (*cum* narrativo), con l'ablativo assoluto *perfecto Africo bello* e il participio futuro *traiecturus*; infinitiva *se … hostem fore populo Romano*, retta da *iure iurando adactum*. Di 3° grado: *cum primum posset* (temporale, congiuntivo per attrazione modale). Traduzione: «Si racconta anche che Annibale, all'età di circa nove anni, mentre con moine da bambino pregava il padre Amilcare di essere portato in Spagna, nel momento in cui questi, finita la guerra d'Africa, stava per trasferirvi l'esercito e compiva un sacrificio, fu condotto all'altare e, toccate le offerte, fu costretto a giurare che, appena avesse potuto, sarebbe stato nemico del popolo romano».

16. «*Moenia nunc transcenditis non Italiae modo sed etiam urbis Romanae; cetera plana, proclivia erunt; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habebitis.*» Gli infiniti diventano indicativi: il presente *transcendere* → *transcenditis*; i futuri *fore* e *habituros* [*esse*] → *erunt*, *habebitis*. Il pronome *eos* (terza persona) diventa la seconda persona plurale, perché Annibale si rivolge direttamente ai soldati; *tum* «allora» diventa *nunc* «ora».

17. a) «Espugnata Sagunto, i Romani mandarono ambasciatori a Cartagine» (ablativo assoluto). b) «Superate le Alpi, Annibale scese nelle pianure del Po» (ablativo assoluto). c) «La morte del console Flaminio colpì i Romani con un terrore enorme» (costruzione *ab urbe condita*: il participio *occisus* porta il concetto principale). d) «Dopo l'annuncio della sconfitta di Canne il senato fu convocato dai pretori» (costruzione *ab urbe condita* con *post*). e) «Annibale passò in Africa per difendere la patria» (participio futuro con valore finale). f) «Maarbale esortò Annibale a non indugiare, ora che la vittoria era stata ottenuta» (ablativo assoluto *victoria parta*, da *pario*; completiva volitiva con *ne*).

18. a) *fidem dante Maharbale*: ablativo assoluto, «dando Maarbale la sua parola»; da *fidem dante* dipende il discorso indiretto: *passurum* [*esse*] (infinito futuro: apodosi) e *si arma tradidissent* (protasi al congiuntivo piuccheperfetto: periodo ipotetico dipendente, che nel discorso diretto era *si arma tradideritis, abire … patiar*). Traduzione: «poiché Maarbale dava la sua parola che, se avessero consegnato le armi, li avrebbe lasciati andare con un solo vestito ciascuno». b) *quin* con il congiuntivo dopo un verbo di rifiuto negato (*non recusamus*); *itum est* è il passivo impersonale di *eo*, «si è andati». Traduzione:

«non rifiutiamo che sia vostro tutto ciò per cui si è giunti alla guerra».

19. *clades* «disfatta, strage»: nessun derivato comune; *foedus* «patto»: federale, confederazione; *indutiae* «tregua»: nessun derivato comune; *prodigium* «prodigio, segno divino»: prodigio, prodigioso; *discrimen* «momento decisivo, rischio»: discrimine, discriminare; *ludibrium* «scherno, scherzo»: ludibrio; *mora* «indugio»: mora, moratoria. Senza derivati di uso comune: *clades* e *indutiae*.

20. *fides* «lealtà, parola data, fiducia»; *fidus* «leale, fidato»; *fidelis* «fedele»; *perfidia* «slealtà» (con *per-* che indica deviazione, come in *periurium*); *perfidus* «sleale»; *confido* «avere fiducia»; *diffido* «non avere fiducia»; *fiducia* «fiducia». *foedus* «patto» appartiene alla stessa radice: il patto è un legame fondato sulla parola data. Il gruppo è centrale perché Livio misura Annibale proprio sulla *fides*: le sue virtù militari sono pareggiate dalla *perfidia* (T1, § 9), e a Zama Scipione rifiuta la pace perché i Cartaginesi hanno violato la tregua (XXX,31).

21. Parole: *fato* (§ 3), *sorte* (§ 3), *di dedissent* (§ 4), *ludibrium casus … fortuna* (§ 5), *ab dis* (§ 6), *fortunam, felicitatem, fortuna* (§§ 10–15), *dei* (§§ 16, 19). Il *fatum* è il destino stabilito, ciò che deve accadere; la *fortuna* è la forza mutevole che dà e toglie il successo; il *casus* è l'evento imprevisto. Annibale presenta il suo arrivo come voluto dal fato e dal caso, per ottenere comprensione; poi insiste sulla fortuna per convincere Scipione che il suo successo può cambiare in un'ora: la pace dipende dall'uomo, la vittoria dagli dèi.

22. «In questa parte della mia opera mi è lecito premettere ciò che la maggior parte degli storici ha dichiarato all'inizio dell'opera intera: che scriverò la guerra più memorabile di tutte quelle che siano mai state combattute, quella che i Cartaginesi, sotto la guida di Annibale, combatterono contro il popolo romano. Infatti nessun popolo o stato più forte per risorse venne mai alle armi con un altro, né questi stessi ebbero mai tanta forza e tanta potenza; e si affrontavano con arti della guerra non ignote l'uno all'altro, ma già sperimentate nella prima guerra punica; e la fortuna della guerra fu così varia e Marte così incerto, che furono più vicini al pericolo quelli che vinsero. Combatterono anche con odi quasi più grandi delle forze: i Romani erano sdegnati perché i vinti di loro iniziativa portavano le armi contro i vincitori, i Cartaginesi perché ritenevano che sui vinti si fosse esercitato un dominio superbo e avido. Si racconta anche che Annibale, all'età di circa nove anni, mentre con moine da bambino pregava il padre Amilcare di essere portato in Spagna, quando questi, finita la guerra d'Africa, stava per trasferirvi l'esercito e compiva un sacrificio, fu condotto all'altare e, toccate le offerte, fu costretto a giurare che appena avesse potuto sarebbe stato nemico del popolo romano. Tormentava quell'uomo di grande animo la perdita della Sicilia e della Sardegna: pensava infatti che la Sicilia era stata ceduta per una troppo rapida disperazione della situazione, e la Sardegna strappata con l'inganno dai Romani durante la rivolta in Africa, con l'aggiunta di un tributo.» Domande guida: 1) la potenza dei contendenti, l'esperienza reciproca, l'incertezza dell'esito, l'odio. 2) I vincitori sono i Romani, i vinti i Cartaginesi, della prima guerra punica (264–241 a.C.). 3) Con *fama est* «si racconta»: Livio non garantisce la verità dell'aneddoto, che riferisce come tradizione. 4) *Sicilia Sardiniaque amissae* «la perdita della Sicilia e della Sardegna».

23. «Allora Annibale per primo: "Se era stabilito così dal fato, che io, che per primo ho portato la guerra al popolo romano e che tante volte ho avuto la vittoria quasi in pugno, venissi di mia iniziativa a chiedere la pace, sono lieto che la sorte abbia scelto proprio te come colui a cui chiederla. Anche per te, fra le molte imprese insigni, non sarà tra gli ultimi titoli di lode che Annibale, a cui gli dèi avevano concesso la vittoria su tanti comandanti romani, si sia arreso a te, e che tu abbia posto fine a questa guerra, resa famosa dalle vostre sconfitte prima che dalle nostre. Anche questo scherzo del caso avrà voluto offrire la fortuna: che io, che presi le armi quando tuo padre era console e che con lui per primo, fra i comandanti romani, venni a battaglia, venga ora disarmato da suo figlio a chiedere la pace. La cosa migliore sarebbe stata che gli dèi avessero dato ai nostri padri questa disposizione d'animo:

che voi foste contenti del dominio sull'Italia e noi di quello sull'Africa."» Domande guida: 1) Di aver portato per primo la guerra a Roma e di avere tante volte avuto in mano la vittoria: chiedere la pace da questa posizione dà valore alla resa e onora Scipione. 2) *fato, sorte, di, ludibrium casus, fortuna*: Annibale suggerisce che gli eventi umani dipendono da forze che nessuno controlla, e prepara l'argomento della mutevolezza della fortuna. 3) Nella simmetria fra l'inizio e la fine della guerra: Annibale combatté prima contro il padre di Scipione, console nel 218, e ora si presenta disarmato al figlio. 4) Che ciascuno si accontentasse del proprio dominio: proprio la contesa sulla Sicilia e la Sardegna, ricordata in T2, aveva acceso l'odio fra i due popoli.

24. «Infine, poiché uomini e bestie si erano sfiniti inutilmente, si pose il campo sul giogo, dopo aver sgombrato con grandissima fatica il terreno proprio per questo scopo: tanta era la neve che si dovette scavare e portar via. Poi i soldati furono condotti ad aprire una strada nella rupe, attraverso la quale sola poteva passare la via; e poiché bisognava tagliare la roccia, abbattuti e sfrondati gli enormi alberi tutt'intorno, fanno una gigantesca catasta di legna e, poiché si era anche levato un vento forte, adatto ad attizzare il fuoco, le danno fuoco e, versando dell'aceto, sgretolano le rocce roventi. Così aprono con il ferro la rupe arroventata dall'incendio e addolciscono le pendenze con tornanti moderati, in modo che potessero essere fatti scendere non solo le bestie da soma ma anche gli elefanti.» Si notino il passaggio dal perfetto ai presenti storici (*faciunt, succendunt, putrefaciunt, pandunt, molliunt*) nel momento dell'azione e il *cum* narrativo (*cum caedendum esset; cum … coorta esset*).

25. *scis* + infinito significa «sai fare, sei capace di»: A lo rende esattamente («sai vincere», «non sai servirti»), B lo cancella («tu vinci», «non usi»), trasformando un giudizio sulle capacità di Annibale in una constatazione di fatti. *uti* + ablativo è «servirsi di, sfruttare»: «servirti della vittoria» è più preciso di «usi la vittoria». A conserva il parallelismo *scis / nescis* con «sai / non sai» e la figura etimologica *vincere / victoria* con «vincere / vittoria»; B li perde. «Ma» esplicita l'opposizione che il latino affida all'asindeto: in italiano l'asindeto avversativo è possibile ma meno chiaro. In B si perde la forza di sentenza della frase.

26. *Traccia di risposta.* La traduzione letterale conserva l'ordine latino (oggetto prima, «queste così grandi virtù … le pareggiavano vizi immani»), ma in italiano deve riprendere l'oggetto con un pronome; la nostra sceglie l'ordine soggetto passivo («virtù così grandi erano pareggiate da vizi enormi»), più scorrevole e che mantiene le virtù in prima posizione. *Punica*: «cartaginese» è corretto, ma «punica» conserva l'allusione al proverbio *fides Punica*. *nullum ius iurandum*: «nessun giuramento» è ambiguo (sembra che non giurasse mai); il senso è che non rispettava i giuramenti. *nulla religio*: «nessuna religione» è un anacronismo, perché *religio* indica lo scrupolo verso gli dèi e i riti, non una fede; «nessuno scrupolo religioso» è più fedele al senso, la versione letterale alla forma (la serie di sei negazioni brevi).

27. *Traccia di risposta.* Qualità: genio militare, capacità di comando e di obbedienza, sobrietà, resistenza, coraggio (T1); consapevolezza della fortuna e saggezza politica nel discorso di Zama (T5). Limiti e vizi: crudeltà, mancanza di *fides* e di *religio* (T1, § 9); l'esitazione dopo Canne (T4). Punto di vista romano: la *perfidia plus quam Punica* è uno stereotipo; i vizi sono proprio i contrari dei valori romani. Ma Livio supera lo stereotipo: dà ad Annibale parole nobili, lo presenta come pari a Scipione (XXX,30,1), ammira la disciplina del suo esercito (XXVIII,12,2–4); un grande nemico rende più grande la vittoria di Roma.

28. *Traccia di risposta.* Polibio: storia «pragmatica» dei fatti politici e militari, critica verso chi esagera e fa intervenire gli dèi; ricerca dei testimoni, viaggio sui luoghi, uso di documenti (l'iscrizione di Annibale al capo Lacinio). Livio: segue Polibio per le tappe, la stagione e il discorso, ma aggiunge scene e particolari (l'aceto), riferisce le cifre discordanti e discute il valico; il suo scopo è anche morale e drammatico. Per lo storico moderno gli episodi esemplari documentano come i Romani ricordavano la guerra e quali valori vi leggevano, anche quando i fatti resta-

no incerti; il confronto delle fonti è il primo strumento per distinguere i due piani.

29. *Traccia di risposta.* Maarbale (T4) pensa che la vittoria vada sfruttata subito, con un'azione audace; Machiavelli (T6), sulla scia del discorso di Annibale a Zama e del consiglio di Annone dopo Canne (XXIII,13), pensa che un capo prudente debba accontentarsi della vittoria e cercare la pace prima di rischiare tutto. Livio contiene entrambe le lezioni perché racconta situazioni diverse e dà la parola a personaggi diversi, lasciando spesso il giudizio al lettore (*creditur*). Machiavelli legge Livio come un repertorio di casi da confrontare con il presente (Firenze nel 1512), scegliendo e reinterpretando gli esempi secondo la sua tesi: è la lettura «esemplare» che Livio stesso proponeva nella *praefatio*, ma rivolta alla politica.

30. A. 1) Nel foro; le donne (*matronae*) interrogano chi incontrano per le strade. 2) Il pretore Marco Pomponio, poco prima del tramonto: «Siamo stati vinti in una grande battaglia». 3) Che il console era stato ucciso con gran parte dell'esercito; che i superstiti erano pochi, dispersi per l'Etruria o prigionieri. 4) Perché non sanno quale sia stata la sorte di ciascuno dei loro cari: tante quante sono le sventure possibili sono le loro preoccupazioni. B. «A Roma, alla prima notizia di quella sconfitta, il popolo accorse nel foro con grande spavento e agitazione. Le donne, vagando per le strade, chiedono a chi incontrano quale improvvisa sconfitta fosse stata annunciata o quale fosse la sorte dell'esercito; e poiché la folla, come un'assemblea affollata, rivolta verso il comizio e la curia, chiamava i magistrati, finalmente, non molto prima del tramonto, il pretore Marco Pomponio disse: "Siamo stati vinti in una grande battaglia". E benché da lui non si sia saputo nulla di più preciso, tuttavia, riempiti di voci l'uno dall'altro, riportano a casa che il console era stato ucciso con gran parte delle truppe; che sopravvivevano pochi uomini, o dispersi qua e là in fuga per l'Etruria o catturati dal nemico. Quante erano state le sventure dell'esercito vinto, in altrettante preoccupazioni erano divisi gli animi di coloro i cui parenti avevano militato sotto il console Gaio Flaminio, poiché ignoravano quale fosse la sorte di ciascuno dei loro; e nessuno sa con sufficiente certezza che cosa sperare o che cosa temere.» C. 1) *percontantur, referunt, habet*: il presente storico, alternato ai perfetti e agli imperfetti, rende la scena vicina e concitata. 2) Da *referunt*: *consulem … caesum* [*esse*], *superesse paucos*. 3) *quae repens clades allata* [*esset*] *quaeve fortuna exercitus esset*; *quae cuiusque suorum fortuna esset*; *quid aut speret aut timeat*. 4) Le tre parole di Pomponio, dopo i lunghi periodi dell'attesa, cadono come una sentenza: la notizia è breve quanto la catastrofe è grande. D. *Traccia.* Trasimeno, 217 a.C., secondo anno della guerra, dopo il Ticino e la Trebbia; Flaminio ucciso; poco dopo la nomina di Fabio Massimo dittatore. Livio racconta la sconfitta dal punto di vista della città: la folla, le donne, le voci, l'incertezza, con il presente storico e il discorso indiretto. Lo stesso schema torna per Canne (XXII,54–56), dove però la paura è ancora maggiore e il senato deve imporre il silenzio; nel campo di Annibale, invece, la sera di Canne si discute della marcia su Roma (T4).